

11 La guerra antimperiale (1511-1515)

Sommario 11.1 Esodo da Venezia. – 11.2 Rinnovo della condotta. – 11.3 Gli ebrei a Venezia; sensali e *strazzeri*.

11.1 Esodo da Venezia

Per gli ebrei i primi giorni del 1511 non promettevano nulla di meglio di quanto avesse loro offerto l'anno testé trascorso; anzi, in un certo senso, quelle aspettative veneziane di un futuro meno intricato, nel quale si sperava di avviare la riconquista dello Stato di Terraferma, diffondevano sulla comunità ebraica un senso di dolorosa attesa di tempi ancora più bui. Abbiamo già visto come l'Università si dimostrasse incapace di soddisfare ai propri obblighi verso il fisco, e il governo le avesse concessa una moratoria,¹ nonostante fosse chiamato a placare un esercito senza soldo da troppo tempo – con immediati riflessi sul terreno –,² e sentisse l'urgenza di (ri)guadagnarsi la fiducia della popolazione, alleviandole in qualche misura l'esistenza. In questo spirito possiamo forse leggere due proteste, l'una da parte di Oderzo e Motta contro i feneratori che calcolavano l'usura anche per il periodo in cui il paese

¹ *Senato Terra*, reg. 17, f. 70r, 3 gennaio 1511.

² *Senato Terra*, reg. 17, f. 80v, 10 marzo 1511.

era stato occupato dalle forze nemiche,³ l'altra di Cologna contro gli «zudei greci» che intendevano vendere sul mercato realtino i pegni prima del raccolto, da cui i debitori si attendevano il denaro per poterli riscattare. In questa occasione, la Signoria, come si legge nella delibera di Collegio, scelse un atteggiamento di voluta imparzialità («termena, cussì contentando et una et l'altra parte»), in definitiva lasciando entrambe le parti deluse.⁴

Riportiamo questi esempi, notoriamente minori, nel tentativo di spiegare alcune situazioni difficili da interpretare. Vi si potrebbe aggiungere pure un caso di contagio tra gli ebrei di Padova, dove, per una figlia giovinetta di Orso morta di peste, il podestà (Stefano Contarini) aveva deciso di espellere tutta la famiglia:⁵ la misura fu annullata dagli avogadori in forza di un articolo dei capitoli del 3 agosto 1508, che consentiva agli ebrei di non venire allontanati, se accettavano di trascorrere la quarantena, chiusi in casa.⁶ Giova sottolineare in questa vicenda - della primavera del 1510 - l'assenza della parola e, ancora più, dell'idea di espulsione, termine usato con estrema parsimonia nelle delibere governative fino ad allora, e neppure contemplato nella condotta quinquennale del 1508, la legge quadro sulla presenza ebraica, che, al suo rinnovo nel luglio del 1513, certificherà, invece, ormai «esser partita la mazor parte de lor».⁷ Si tendeva/tentava ancora di distinguere tra lo sfratto del singolo, per motivi sanitari, e l'allontanamento del gruppo, per scelta politica.

La primavera del 1511 segnerà proprio su questo secondo versante - anche sotto l'aspetto terminologico - il momento di un brusco inizio, avviando il processo di decremento generale dell'ebraismo veneto, una crisi demografica ancor prima che economica e sociale. Nell'arco di tre mesi, infatti, intere famiglie dovettero lasciare Venezia, e non avendo la possibilità di rientrare nelle proprie vecchie sedi, si trovarono obbligate ad abbandonare il Veneto per altri domini.

3 Dal testo non si comprende quanti fossero i banchieri («hebrei istic fenerantes») operanti tra Oderzo e Motta; la formula, piuttosto ambigua, si trova pure nel 1506, quando Viviano (quasi certo il banchiere di Mestre) parlava anche a nome «dei altri hebrei feneranti de li» (*Auditori nuovi*, reg. 10, f. 117v, 20 febbraio 1511; *CCX*, Lettere, fz. 7bis, doc. 171, 4 dicembre 1506).

4 *Collegio*, Not., reg. 17, ff. 29v-30r, 18 febbraio 1512. Emanuele «hebreo de Creta», alias rabbi Emanuele Delmedigo, tutore degli eredi dei fratelli Julio ed Elia si era trasferito con loro a Venezia dopo il saccheggio dei banchi di Soave e Cologna (*Auditori nuovi*, reg. 10, f. 78r, 14 ottobre 1510).

5 *AC*, reg. 3584/2, f. 162r, 30 marzo 1510: missiva firmata dagli avogadori Bernardo Bembo e Alvise Gradenigo.

6 «Se alcun de dicti zudei se infectasseno stando in casa sua serato, non possi esser caçato, né molestato, né lui, né la sua roba», si leggeva nella condotta del 3 agosto 1508 (*Senato Terra*, reg. 16, f. 43v).

7 *Senato Secreti*, reg. 45, ff. 124v-125r, 13 aprile 1513; *CX Misti*, reg. 36, f. 52r, 15 luglio 1513.

Proviamo a riordinare la sequenza degli avvenimenti fra il 13 marzo e il 9 aprile, non tutti necessariamente intrecciati, ma di certo riconducibili a un determinato contesto.

Il primo fatto anomalo furono le due licenze concesse dagli avogadori al medico maestro Lazzaro:⁸ nella prima lo si autorizzava a festeggiare «el suo carlevar» e accogliere in casa «cadauno homo» per celebrare le funzioni religiose ebraiche; il giorno in cui la licenza scadeva (22 marzo), gli venne prorogata fino al 30 aprile, affinché «tu possi far far in caxa tua la tua pasqua» e invitarvi «cadaun hebreo», quindi non solo i dieci uomini richiesti per l'ufficiatura.⁹ *Purim* («carlevar») quell'anno cadeva il 15 marzo e *Pesah* (Pasqua) il 14 aprile, due date segnate nel calendario liturgico cattolico – seconda settimana di Quaresima e lunedì della Settimana santa. Il problema della sovrapposizione di queste due festività, entrambe gioiose ed appariscenti, con lo spirito opposto, di dolorosa attesa per la resurrezione che pervadeva il mondo cristiano, ricorre in tutta la storia della compresenza degli ebrei tra i cattolici, e perciò è, di norma, l'unica disciplinata nelle condotte.

Cosa dunque spingeva il medico a richiedere, e gli avogadori Trevisan, Contarini e Dolfin a dare questo permesso? Vi leggerei un'avvisaglia del mutamento di clima che l'illustre medico aveva già percepito, frequentando per ragioni professionali la classe di governo; un'eccezione *ad personam*, sottolineata da una postilla finale, d'altra mano, di persona timorosa si creasse un precedente.¹⁰ Si era, senza dubbio, intromessa una quarta personalità, disposta a contestare l'autorità dei tre avogadori, decisi a gestire in proprio – due settimane più tardi – l'emanazione di nuove misure più stringenti contro gli ebrei alloggiati in città.

Vediamo ora la sequenza dei fatti, a partire dagli eventi naturali, nella descrizione che ne offriva una magistratura di palazzo competente in materia di immobili, i Giudici dell'Esaminador.¹¹ Il 26 marzo un terremoto rovinò il campanile di San Marco, dalla chiesa cadde in piazza le quattro grandi statue di marmo, senza danneggiare

⁸ Ancora giovanissimo medico, figlio dell'«esimio dottore delle arti e della medicina e cavalier maestro» Guglielmo di Angelo da Ferrara (della famiglia Portaleoni), titolare nel 1490 di una licenza medica pontificia (di Innocenzo VIII) ed esentato dal segno distintivo, ancora nel 1520 era medico tanto apprezzato dal patriziato veneziano da godere del privilegio di andare e venire di notte «in getto, per la sua porta de casa e de la riva» (*Signori di notte al civil*, b. 1bis, Capitolare, reg. A, f. 93r, 21 novembre 1490; CCX, Not., reg. 5, f. 98v, 26 novembre 1520, revocato 21 dicembre 1520; Simonsohn, *The Apostolic See*, 3: 1412-13, doc. 1129, 13 agosto 1490).

⁹ AC, reg. 2053/3, 13 e 22 marzo 1511: licenza firmata dagli avogadori Giovanni Trevisan, Pietro Contarini e Nicolò Dolfin.

¹⁰ «Ita tamen che per questo non se contravegni a le leze nostre et nihil innovando sed particulariter serbandum veterem morem» (AC, reg. 2053/3, 22 marzo 1511).

¹¹ *Descripcion*, 323.

re la struttura; e in città molti altri edifici rimasero lesionati; il 28 marzo ci fu una nuova scossa, ma non provocò ulteriori distruzioni; sabato 29, mentre la terra continuava a tremare, si ebbe acqua alta a Rialto e pioggia violenta con inquinamento dei pozzi. Nel panico generale, si ricorse a digiuni, processioni e litanie per implorare la misericordia divina, a iniziare probabilmente già dalla domenica stessa (30 marzo).¹² D'altronde, in campo San Polo, il francescano Ruffino Lovato teneva la quotidiana predica quaresimale, e, proprio quel giorno, aveva incitato i fedeli contro gli ebrei, di cui la città era sovraffollata.¹³ Il mattino seguente, su sollecitazione di Anselmo e Viviano, i Capi dei Dieci ammonivano il minorita, e il suo compagno di prediche a San Cassian, a smorzare i toni «acciò non segui contra ditti zudei qualche cossa». Quasi la tensione non fosse già massima, era pure intervenuto con un messaggio da Treviso il podestà Andrea Donà, per riferire la profezia di «uno zudeo astrologo»,¹⁴ secondo cui quella sera stessa si sarebbe verificato un «grandissimo teremoto», onde «tutta la terra qui fo in fuga, e molti andòno in barcha et in orti». Effettivamente si verificò il sisma, ma fu di lieve entità.¹⁵

In parallelo, il governo era subissato dalle questioni belliche, con l'andamento della guerra non particolarmente soddisfacente, e l'esercito, senza soldo, a rischio dissoluzione.¹⁶ In gennaio l'Università ebraica non aveva mostrato quella prontezza, che la situazione richiedeva, nel pagare la tansa, seppure ridotta a 5.850 ducati; ciononostante, il 4 aprile, quella cifra fu confermata per un anno, con decorrenza dal 1° febbraio.¹⁷ Questa apparente magnanimità si potrebbe forse spiegare con i presumibili effetti della misura di espul-

12 Sanudo (*Diarii*, t. 11: coll. 79-84) registrava una processione a San Marco e una a San Luca; forniva una descrizione molto particolareggiata del sisma, attribuiva un significato di buon augurio al merlo gigliato (arma di Francia) del Palazzo Ducale spezzatosi in terra, ma non mancava di richiamare alla memoria addirittura il terremoto del 1347, con relativa peste e carestia. Lo stesso patriarca, intervenendo in Collegio, aveva collegato i fenomeni naturali al peccato di sodomia, apprezzato le misure adottate in proposito dai Capi del Consiglio dei Dieci, e suggerito di indire tre giorni di digiuno a pane e acqua (*Esaminador*, Vendizioni, alienazioni e donazioni, reg. 19, f. iniziale non num., 26 marzo 1511; *CX Misti*, reg. 34, f. 64v, 27 marzo 1511; Sanudo, *Diarii*, t. 12: coll. 84-85).

13 «Havia dito contra li zudei, et saria bon tuorli tutto quello che hanno et ponerli a sacho, perché questa terra è piena di zudei fuziti qui» (Sanudo, *Diarii*, t. 11: coll. 98-99, 2 aprile 1511).

14 Sanudo, *Diarii*, t. 15: col. 578, 27 febbraio 1513. In una lettera al doge del 1513, l'«astrologo Marco Chalho hebreo» - ma più noto come «Calo Calonymos phisico hebreo» -, illustrando le sue qualità nella «scientia astrologica», rivendicava, tra l'altro, di aver predetto il terremoto del 1511 al Donà, quando era ancora governatore di Monopoli, quindi ben quattro anni prima dell'evento (De Peppo, *DBI*, s.v. «Donà, Antonio»).

15 Sanudo, *Diarii*, t. 11: col. 99, 2 aprile 1511.

16 *Senato Terra*, reg. 17, f. 80v, 10 marzo 1511.

17 *Senato Terra*, reg. 17, ff. 70r, 83v, 3 gennaio, 5 aprile 1511. Ma non c'era da pagare solo i soldati; a Venezia l'ordine pubblico lasciava molto a desiderare da quando, con

sione di una parte rilevante dei contribuenti, in programma, di lì a quattro giorni, per l'8 aprile.

Il mattino del martedì precedente la Pasqua cattolica, il banditore Matteo Teodori lesse a voce tonante sulle scale di Rialto la vecchia delibera del Senato sul divieto agli ebrei di stare a Venezia e sull'obbligo di portare la berretta gialla, e pubblicò un nuovo ordine, voluto dall'avogadore Giovanni Trevisan, appena entrato in carica. Tutti gli ebrei, *cuiuscumque generis*, debbano entro un mese essere usciti da Venezia e nel frattempo restino chiusi in casa, mentre a turno solo due per contrada di loro siano autorizzati a circolare, per sbrigare le occorrenze di famiglia, nella prima mattinata e nel tardo pomeriggio; dal provvedimento erano esclusi i beneficiari di apposito privilegio (*ad hoc*) e i titolari di banchi della Terraferma che non fossero ancora riusciti a liquidare i pegni nel modo più vantaggioso per i loro debitori.¹⁸ Alla trascrizione dell'ordine emanato dal Trevisan, Sanudo premetteva un inconsuetto appunto: «Et nota, che in questa terra sono da zudei e zudee in tutto anime 500 et più»; sull'accuratezza di questi numeri, come di altri, riportati dal diarista, si possono nutrire dubbi, resta comunque la sensazione di trovarsi davanti a una cifra ritenuta a Venezia esorbitante.

Il provvedimento entrò immediatamente in vigore: così, quello stesso giorno, si dovette sospendere una causa perché non era consentito ai due litiganti, Abba e Sansone Galico,¹⁹ uscire di casa; l'indomani, però, l'esattore dell'Università ebraica, Mandolino da Parenzo, fu autorizzato a girare per la città nei successivi sei giorni al fine di esigere dai membri dell'Università le tasse verso lo Stato, prima del rompere le righe.²⁰ Un'altra eccezione fu fatta «per ben convenienti et decenti rispetti» a «m^o Moyses spagnuol astrologo iudeo medego», libero di andare a curare i gentiluomini nelle due ultime settimane in cui gli era consentito restare in città;²¹ e invece nell'estate del 1512 ancora vi operava, e si permetteva addirittura di sfidare il divieto a giocare d'azzardo.²²

i Signori di notte e i Capi dei sestieri creditori di molte mensilità, erano cresciuti a dismisura furti e omicidi (*CX Misti*, reg. 34, f. 68r-v, 7 aprile 1511).

18 AC, reg. 35/17, f. 180r; Sanudo, *Diarii*, t. 12: coll. 110-111.

19 La causa era in corso da quando Abba, tutore dei figli di Julio ed Elia Delmedigo, aveva sollevato Sansone dall'incarico di fattore dei loro banchi di Colonia e Soave (*Auditores nuovi*, reg. 10, f. 76r, 14, 22 ottobre 1510).

20 Nell'autunno dell'anno successivo gli fu ingiunto di revisionare i capitoli del fenerator di Belluno, Moise, compito più da tassatore che da esattore, ma evidentemente sovrapponibile; abitava a Santa Maria Mater Domini (AC, reg. 2053/3, 8 e 9 aprile 1511, 23 ottobre 1512).

21 AC, reg. 3661/21, ff. 194v-195r, 14 aprile 1511; reg. 2053/3, 14, 16 aprile 1511. Menzione espressa era fatta del suo paziente Marco Trevisan (parente dell'avogadore?).

22 AC, reg. 2053/3, 3 luglio 1511; reg. 3378/2, f. 232v, 4 maggio 1512, 23 maggio 1512. Purtroppo, non sono stata in grado di identificare questo personaggio di chiara fama,

Colpisce che in questi documenti, gli ordini siano intestati al solo Trevisan, senza la controfirma, neppure dei suoi colleghi di Avogaria; si direbbe trattarsi di un'iniziativa personale,²³ adottata in silenzio, per forzare la mano o anticipare misure meno drastiche. Purtroppo Sanudo, in questa occasione, non ci soccorre con retroscena di lotte di fazione all'interno del patriziato; certo, però, la sensazione di essere davanti a un'azione individuale mirata e subitanea l'avevano ben chiara gli ebrei, tanto che uno di loro, il sensale Benedetto, osò affrontare l'avogadore in contrada Sant'Aponal, accusandolo pubblicamente di essere responsabile dei provvedimenti antiebraici e del loro allontanamento da Venezia; finì condannato dalla Quarantia in contumacia al bando perpetuo dalla città, per oltraggio alla Repubblica.²⁴ Di nuovo, come nel caso del medico Moise, restano nebulosi i suoi contorni biografici: l'unica chiave di lettura del gesto rimanda al saccheggio del banco di Vita, per il quale era stato accusato di ricettazione, avendo svenduto pegni e robe, di cui pure sapeva la provenienza furtiva.²⁵ A Padova, infatti, in quei giorni, il Trevisan, assieme al suo collega Marco Loredan, entrambi in veste di avogadori di Comun straordinari, stavano procedendo alla confisca, a beneficio dello Stato, dei beni dei partigiani dell'imperatore; ed erano rimasti talmente impressionati dalla drammatica situazione in cui era ridotta la città da scrivere che «Padova è venuta mendiccia e poverissima».²⁶ Eppure, rientrati a Venezia, avevano approvato l'asta dei pegni sul mercato realtino, a tutto scapito dei proprietari padovani in maggiore difficoltà economica, giustificandola con l'argomento che a portarveli erano stati gli ebrei, quando trovarono rifugio nella capitale.²⁷ Forse anche questo elemento, il rifiuto dei feneratori di tornare a prestare finché non fosse stata loro garantita

a parte una lite con Anselmo e il di lui figlio Jacop per scommesse di gioco, con relativa condanna, appunto nel 1512.

23 «Di hordine di sier Zuan Trivixam, l'avogador di comun, *noviter* intrato, [...] ex parte et mandato» ecc.; «Nos Jo. Trivisanus tenore presentium» ecc. (AC, reg. 35/17, f. 180r, 8 e 9 aprile 1511; reg. 2053/3, 14 aprile 1511). Erano suoi colleghi Pietro Contarini e Nicolò Dolfin.

24 AC, reg. 3661/21, ff. 194v-195r, 15 maggio 1511.

25 AC, reg. 3378/2, f. 225r, 17 giugno 1510. Il saccheggio della casa era stato opera di padovani, che con l'occasione avevano bruciato nel camino le carte del banco relative ai debitori di Vita.

26 CCX, Lettere rettori, b. 80 (Padova), *passim*; Sanudo, *Diarii*, t. 10: coll. 195-196, 26 aprile 1510.

27 Nell'estate del 1509 l'avogadore Marino Morosini aveva ordinato ai feneratori padovani, dovunque si trovassero in quel momento, e in particolare a Vita e Cervo, di redigere l'elenco dei pegni che erano stati risparmiati dal saccheggio - non disponendo più dei relativi libri dei banchi -, in modo da consentire ai loro padroni di riscattarli (AC, reg. 3661/21, ff. 90v-91r, 17 agosto 1509). L'anno successivo furono i Camerlenghi padovani, assieme ai Sopraconsoli a effettuare le aste a Rialto; e, ricorda Sanudo (*Dia-*

la necessaria sicurezza, potrebbe aver spinto il Trevisan a decidere di estrometterli.

Questa cacciata avrebbe dovuto attuarsi entro un mese, ossia nella prima decade di maggio; in realtà, l'operazione prese il via all'inizio di giugno. Nel frattempo, il 21 maggio, Trevisan e i suoi due colleghi Pietro Contarini e Nicolò Dolfin venivano privati della carica per aver pronunciato una condanna a morte in modo difforme dalla legge,²⁸ e a loro erano subentrati Arsenio Foscarini, Marco Minio e Marco Loredan (già collega del Trevisan). Non c'era comunque stato un ripensamento in materia di ebrei. Dal pulpito di San Marco, il Venerdì santo, frate Ruffino predicava contro gli ebrei, implorando di privarli di tutto e scacciarli, come andava ripetendo da due anni.²⁹ Del resto, un ebreo era indagato per rapporti con donna cristiana; e il patriarca, da almeno un anno, chiedeva agli avogadori di assumere iniziative «contra molti cristiani, qualli tengono hebrei in caxa et con lhorò mangiano, etc.».³⁰

Eppure, i veri problemi erano altri: il disperato bisogno di moneta per pagare le ciurme e gli straziotti, con i nemici a devastare il Friuli, parte della Dalmazia in rivolta e la guerra che infuriava sulla Terraferma; unica buona notizia, la pace giurata col Turco. Ma forse, a leggere una parte del Senato, c'erano, comunque, ragioni per ben sperare, *Deo adiuvante*.³¹

rii, t. 11: col. 629, 27 novembre 1510), parte dei pegni li aveva salvati e portati a Venezia il provveditore Andrea Gritti.

28 Si trattò, verosimilmente, di uno scontro di fazioni, promosso dai Capi dei Dieci, con il *placet* del doge. La decadenza dalla carica comportava per i tre ex avogadori l'inabilità a vita a ricoprire la carica: tuttavia, alla condanna (24 maggio) seguì il perdono (17 dicembre 1511); il 2 gennaio 1514 il Trevisan diveniva savio di Terraferma e il 24 agosto consigliere ducale, mentre il Dolfin era già tornato avogadore (30 aprile 1514) (*CX Criminali*, reg. 1, ff. 200v-204v, 24 maggio-17 dicembre 1511; Sanudo, *Diarii*, t. 12: coll. 189, 334). D'altronde, il Trevisan apparteneva a una famiglia di tutto prestigio: suo padre Zaccaria era stato dottore e cavaliere, suo fratello, il cavaliere Domenico, stava recandosi al Cairo a negoziare col soldano e suo figlio Zaccaria era già protonotaro apostolico e canonico corfiota.

29 «Cargò molto li zudei, dicendo, con bona consentia, si pol tuor tutto quello i hanno, e cazarli via; e lui vol mantegnir questa conclusione. Questo, *etiam*, mo do anni, predichò in tal zorno a San Marco». Ma, a differenza della buona opinione del Sanudo, che lo definì «valente predichador» e «homo di gran fama», il frate incontrava meno consenso in altri ambienti veneziani; perciò, solo un mese dopo questa violenta predica, veniva chiamato a rispondere ai Capi delle accuse formulate contro il suo convento di Padova («receptaculo de tutti frati scelerati rebelli et inimici nostri») e rimosso da guardiano; di nuovo, a inizio 1516, «fu molto represso dai Capi» memori di quando «altre volte, predicando in questa città a san Polo usava parole inconsiderate et venenose» (*CCX*, Lettere, fz. 13, ff. 110, 268, 28 maggio, 5 agosto 1511; fz. 16, f. 453, 5 gennaio 1516; Sanudo, *Diarii*, t. 11: coll. 121, 229, 345, 18 aprile 1511, giugno 1511).

30 *AC*, reg. 3378/2, f. 230v, 5 aprile 1511; Sanudo, *Diarii*, t. 10: coll. 123-124, 10 aprile 1510.

31 «Havendone l'onnipotente Dio dato qualche lume, el se cognosce certissimo che sostenendo per pochissimo tempo l'impresa, siamo per reussir in questa guerra con honor» (*Senato Secreti*, reg. 44, ff. 63v-64r, 16 agosto 1511).

In questo clima, il 4 giugno i nuovi avogadori davano inizio all'espulsione di massa, indirizzando alle autorità venete dei luoghi da cui sarebbero transitati, un documento di salvaguardia, simile a un passaporto di sola uscita, con l'elenco degli «hebrei che se partino di questa città de Venexia et vano per quanto dicono a Mantoa per la via de Po»; raccomandavano di assicurare loro l'incolumità personale e il rispetto dei bagagli, esigendo, beninteso, se del caso, i dazi dovuti sulle merci esportate.³² Come abbiamo già più volte sottolineato, l'azione veniva definita una partenza, nella quale gli emigranti avevano liberamente scelto di dirigersi verso il Mantovano, quasi fosse un allontanamento volontario. La lista iniziale conteneva appena sette famiglie, cui se ne aggiunsero altre diciassette nel corso di una quindicina di mesi (21 giugno 1511-20 ottobre 1512); purtroppo, restano troppi margini d'incertezza, persino nella lettura dei nominativi, molto sommari e sparpagliati alla rinfusa sui margini del foglio del registro del Notatorio dell'*Avogaria*,³³ per poterne trarre elementi certi; d'altronde, è possibile non fosse neppure l'unico elenco, e neppure fosse l'unica direzione contemplata da chi si avviava verso altri lidi.

Proviamo, comunque, malgrado questi inconvenienti, a delineare alcune tendenze e a identificare certi personaggi. Delle prime sette famiglie, due provenivano da Cittadella, due da Padova e una da Mestre; in seguito ne troveremo talune con analoga origine, cui si aggiungono Castelfranco, Monselice e Isola (della Scala?): se ne potrebbe dedurre che dal Padovano si guardasse al Mantovano come alla terra più naturale per prossimità (in vari sensi); da notare che risultano altresì quattro casi di famiglie mantovane, evidentemente di ritorno nelle loro precedenti sedi. Non figuravano prestatori, ma loro discendenti, come Jacob del fu Marcuccio e Anselmo del fu Moise, entrambi da Cittadella; e Meir de Civitali, forse noto anche come Mazo del fu Benedetto, banchiere friulano, vittima delle lotte intestine tra cittadini e popolari e tra guelfi e ghibellini a Cividale. Un'ultima osservazione, curiosa più che significativa: i nuclei familiari maggiori furono i primi a partire: Jacob da Cittadella viaggiava «cum teste XII tra grandi e pizoli, maschi et femine», e Aberlino da Mestre con dieci; poi, nel 1512, solo Josepho Mertot si accompagnava ad altri dodici membri di casa sua, espressione che, a mio parere, meglio rende l'uso dei termini «socius» e «caput» onnicomprensivi in luogo del precedente «testa».

³² AC, reg. 2053/3. Il documento, firmato dai tre avogadori (Foscarini, Loredan e Minio), portava la data del 4 giugno 1511, ma come vedremo, inseriva partenze che si trascinaron fino al 3 novembre 1511.

³³ AC, reg. 2053/3, 4 giugno 1511.

Per concludere, volendo offrire una voce esemplificativa delle decine risultate impossibili da individuare con sicurezza nel documento di salvaguardia degli avogadori, ho scelto la seguente: «Die 27 augusti 1511, similis factum fuit pro Ellia Teuthonico q m.^{ro} Emanuel, cum capitibus 2»; si trattava forse di Elia Bokher/Bahur, personalità molto nota della letteratura *yiddish*, maestro e copista a Padova, profugo a Venezia nel 1509, cortigiano a Roma del cardinale Egidio da Viterbo, l'autore di *Bovo d'Antona* e *Paris un' Wiene*, di cui non si è ancora riusciti a definire la biografia, malgrado una serie di rilevanti tentativi?³⁴

Mentre, dunque, molti prendevano la via dell'esilio - ma forse non è il termine più acconcio a tutti i partenti - c'era chi a Venezia anelava di venire a stare, e contava di riuscirci: Armilla, la nipote di «maestro Rabbi ebreo, medico pontificio», ossia Samuele Sarfati, si faceva raccomandare dallo zio per ottenere il permesso di trasferirsi a Venezia e vivere dell'industria delle cuffie:³⁵ una raffinata arte delle donne in ghetto. Per lusingare le autorità veneziane ad accogliere questa illustre straniera l'argomento ritenuto più persuasivo fu sottolineare che nel generale trambusto politico militare non v'era posto migliore della città dei dogi.³⁶

In effetti, qui la vita procedeva quasi normale per gli ebrei di particolare calibro: a dieci giorni dal decreto degli avogadori, il lunedì 16 giugno 1511, il banchiere 'greco' di Cologna Abba Delmedigo otteneva tre giorni di permesso per far circoncidere il primogenito maschio, secondo il tradizionale rito, «come fano in Terraferma, senza impedimento over obstaculo alcuno».³⁷ Una decina di giorni più tardi, il mercoledì 25 giugno, con preavviso di sole ventiquattro ore, gli avogadori Foscari, Loredan e Minio concedevano a Isacco da

34 Rosenzweig, *Bovo d'Antona*, 3-12, dove però il suo nome, in ebraico, porta come patronimico Asher Halevi. Inoltre, a rendere problematica l'identificazione concorre il fatto che Elia fu testimone dell'incendio di Rialto del gennaio 1514, e ne ha tramandato la memoria in una satira/canzone (Weil, *Élie Lévíta*, 44-5, 89-91; Shmeruk, *La canzone sull'incendio*, 359-67, in part.).

35 La lettera al doge dell'oratore in Curia romana, Nicolò Donà, accennava a un intervento dello stesso Giulio II («per molti de questi rev.^{mi} cardinali et da el pontifice me ne è sta ricerchata una parola») (AC, reg. 2053/3, penultimo f., Ravenna, 24 maggio 1511). Il papa, appena asceso al soglio, aveva riconosciuto a Samuele e a suo figlio Joseph i privilegi, già loro concessi da Alessandro VI e Luigi XII di Francia, in part. l'esenzione dal segno, la licenza di curare cristiani e conseguire la dignità medica (Simonsohn, *The Apostolic See*, 3: 1471-4, doc. 1170, Roma, 14 maggio 1504). Il 3 settembre 1515, Gerolamo Lippomano scriveva al Sanudo (*Diarii*, t. 21: col. 37) che a Roma ci si rallegrava del recupero in salute di Giuliano de' Medici, duca di Nemours, che «à dato licentia ai medici, salvo a Rabbi zudeo»: sarebbe invece morto poco dopo (17 marzo 1516) senza essersi mai ripreso (Tabacchi, *DBI*, s.v. «Medici, Giuliano de'»).

36 «Stante questi garbugli non sapria viver in altro luogo» (AC, reg. 2053/3, penultimo f., Ravenna, 24 maggio 1511).

37 Il permesso scadeva mercoledì 18 giugno (AC, reg. 2053/3, 16 giugno 1511).

Treviso licenza di celebrare in casa nei tre giorni successivi (ossia, tra giovedì e sabato) le nozze del figlio Simone e del nipote Anselmo, «come solevano far in Terraferma».³⁸

Questa medesima formula, con i consueti tre giorni di fine settimana, la ritroviamo in agosto riservata a «Isach napoletano» per la funzione che desiderava celebrare in casa in occasione del recente matrimonio della figlia.³⁹ Inserire questa personalità nell'albero genealogico degli Abravanel parrebbe naturale, e lo conforterebbe non tanto il ritornante nome di Isacco, quanto la dichiarazione di un non meglio precisato «Ixach hispano hebreo» di essere domiciliato con la sua famiglia a Venezia, e non più a Padova. Ma, finora, non vi ho trovato adeguato riscontro, e si potrebbe persino trattare di omonimia.⁴⁰

Oltre a questo evento nuziale, le numerose licenze speciali emesse dalle autorità ci portano a conoscere i quattro giudici del tribunale rabbinico chiamati a dirimere la lite fra due coniugi, e dotati dell'autorità per pronunciare sentenza di scomunica «secondo loro costume et ordini»: erano Beneto da Treviso, Emanuele Griego, Isac de Ulmo e Zaccaria Todesco, tutti provvisti del titolo di «maestro»,⁴¹ in questo caso, competenti in diritto rabbinico (*halachà*). Tutti meritano un cenno: il primo, Benedetto ben Eliezer Axelrod Ashkenazi,⁴² noto nella letteratura dei *responsa*, guidò a lungo la *yeshiva* di Treviso; il secondo, Emanuele *alias* Marco/Menahem/Monachino Delmedigo, già tesoriere dell'Università ebraica di Candia e poi di quella veneziana, contitolare dei banchi di Colonia e Soave, in fine rientrò nella patria

38 AC, reg. 2053/3, 25 giugno 1511. Isacco del fu Angelo, massaro degli ebrei trevisani, *strazzarolo* in ghetto ancora negli anni Venti, si era trasferito (definitivamente?) a Venezia nei giorni di Agnadello. Giusto un anno dopo le nozze del figlio, gli avvocatori Bembo e Orio gli concedevano, il mercoledì 11 agosto 1512, analoga licenza per lo spozalizio di sua figlia, da tenersi in casa oppure presso Viviano, nell'arco dei tre giorni tra giovedì e sabato, come «soleno far in Terraferma» (AC, reg. 3372/1, sub d. 28 aprile 1509; reg. 2053/3, 12 agosto 1512). Di regola, con 'maridare' s'intendeva la promessa/il fidanzamento, cui seguivano le nozze propriamente dette.

39 «Maridata [...] novamente [...] secondo loro costume che soleveno in terraferma» (AC, reg. 3372/1, sub d. martedì 5 agosto 1511).

40 Questa certificazione, confortata dall'autorità degli auditori, rispondeva a una comparsa in giudizio a Padova chiesta da Vita; d'altronde, ben noti sono i legami della famiglia Abravanel con Padova, dove la tomba di Isacco era stata divelta nel 1509 durante l'assedio della città (*Auditori nuovi*, reg. 10, f. 188r; 7 luglio 1511).

41 AC, reg. 2053/3, 14 agosto 1511. Ai rabbini compete in esclusiva la giurisdizione in materia familiare; i coniugi in questione erano Abramo di Abramo da Risman (Roman? Rioman?) del fu Isacco, e sua moglie, la figlia del banchiere di Portobuffolè Abramo di Mandolino della famiglia dei Rapa, pesantemente indebitato sin dal 1491. Oltre alla lettura incerta del nome, anche la famiglia dello sposo, che pure doveva essere di ceto elevato, mi sfugge (CCX, Lettere, fz. 6bis, f. 146, 28 maggio 1506).

42 Illustre rabbino e medico (oculista?), nel 1511 aveva già evidentemente traslocato a Venezia; in *EJ* (vol. 15: col. 1380), si accenna a un suo intervento di natura halachica in ordine al rifacimento della sinagoga trevisana, certo ai tempi in cui fu devastata (1492).

‘greca’; il terzo, dal nome in volgare Ventura Claudio del fu Moise da Ulma, in ebraico si firmava «io Izhaq b. Moshe»,⁴³ evidentemente nella scia della grande tradizione culturale paterna; l’ultimo è il meno riconoscibile, forse è identico allo Zaccaria del fu Samuele, in coppia con Ventura, ancora a lungo scrittore e teste di atti nuziali (*ketubot*).⁴⁴

Con la biografia di questi rabbini ashkenaziti ci addentriamo nel mondo più specificamente religioso. Ormai, si era alla vigilia delle tre festività autunnali, Capodanno, *Kippur* e *Succot*, stabilite, per quell’anno, nelle settimane tra il 23 settembre e il 15 ottobre. «Alcuni ebrei in questa nostra città esistenti, per le occurrentie note» si erano presentati dinanzi ai tre avogadori⁴⁵ per rammentare loro che soprattutto in settembre era sempre stato consentito «dir le sue oration solite, a laude de Dio»; la «honestissima» richiesta fu accolta, e per settembre e ottobre fu loro garantita sicurezza e tranquillità. Fu l’ultima volta in cui figura l’espressione «ne li luochi dove stavano»; il motivo si spiega facilmente esaminando le due delibere approvate in Senato, l’una nell’intervallo tra Capodanno e *Kippur*, l’altra dopo *Succot*, al termine delle solennità per le quali era stato riconosciuto agli ebrei il diritto di celebrare le feste a Venezia.

Paventando l’avanzata dell’esercito nemico su Udine e la Marca, il 28 settembre 1511 veniva imposto all’Università degli ebrei, abitanti a Venezia e nella Terraferma veneta, di prestare 6.000 ducati in tre rate mensili, fra ottobre e dicembre, con rimborso un anno dopo la fine delle ostilità; nel preambolo, la prima delibera sottolineava quanto numerosi fossero gli ebrei rifugiatisi nella capitale, anche da «terre aliene», e quanto ricchi «cum bone facultà de ogni sorte». ⁴⁶ Nella seconda, si precisavano le scadenze: «in questi urgentissimi bisogni» le rate da tre passavano a due, da versare metà entro ottobre (ossia entro una settimana) e metà l’8 novembre, quindi la settimana successiva, pena l’arresto dei capi dell’Università stessa e la confisca dei loro beni.⁴⁷

⁴³ AC, reg. 2053/3, 24 maggio 1512. Il nome ebraico e quello italiano appaiono nel manifesto con cui offriva una taglia di 80 ducati a chi avesse denunciato il suo aggressore. Suo padre era stato il grande banchiere di Mestre figlio di maestro Bonaventura, nome portato anche dal suo discendente.

⁴⁴ *Proprio*, Vadimoni, reg. 18, f. 91r-v, 2 gennaio 1534.

⁴⁵ Arsenio Foscarini, Marco Loredan e Marco Minio (AC, reg. 2053/3, 10 settembre 1511).

⁴⁶ *Senato Terra*, reg. 17, f. 113r-v, 28 settembre 1511; Sanudo, *Diarii*, t. 12: col. 604. L’evasione dell’obbligo fiscale nella classe di governo era talmente spregiudicata da imporre ai Dieci di serbare silenzio assoluto sulle nuove misure, al fine di evitare che i contribuenti si premunissero con vari espedienti per scansare il pagamento (*CX Misti*, reg. 34, f. 136r, 25 settembre 1511).

⁴⁷ In parallelo il Senato imponeva 2 decime e ½ di tasse sul monte nuovissimo; e il giorno precedente Nicolò Venier di Gerolamo aveva procurato alle esauste casse veneziane 1.000 ducati al 12% per un anno, garantiti su argenti lavorati del defunto cardi-

Fra le due delibere un ostacolo aveva bloccato l'esazione del prelievo: il criterio di riparto del mutuo non fotografava più la reale presenza ebraica sulla Terraferma, né la capacità contributiva dei singoli. Veniamo, così, a sapere, grazie al Sanudo, di una riunione di Collegio tenutasi appena concluse le loro festività autunnali, nel primo giorno in cui potevano di nuovo lecitamente occuparsi di argomenti 'mondani'. Dopo aver ascoltato le ragioni degli ebrei di «questa terra» e di quelli «forestieri», si stabilì che $\frac{2}{3}$ del prelievo fossero a carico dei due banchieri Abramo e Anselmo e di «quelli stavano qui», e $\frac{1}{3}$ toccasse agli altri: insomma, gli ebrei stabilmente autorizzati a vivere a Venezia dovevano sborsare 4.000 ducati su 6.000. In quella seduta, tra i motivi addotti dalle due parti in contesa, figurava pure il numero di quanti abitavano nella capitale, dato, purtroppo, a noi non pervenuto, mancando nel resoconto del nostro diarista, dove alle parole «sono in questa terra in tutto anime n°» seguiva uno spazio bianco.⁴⁸

Una considerazione si può comunque fare: per le finanze della Signoria avere nella capitale, a portata di mano, gli ebrei più facoltosi e autorevoli, rappresentava una garanzia, un elemento da tenere sempre più da conto nella politica verso l'Università. Viene da chiedersi, allora, se l'operazione di allontanamento più o meno forzoso degli ebrei verso le terre mantovane mirasse a colpire quelli in difficoltà economiche e sociali, mentre, invece, con la serie di permessi di varia natura emessi dall'Avogaria, s'intendesse favorire la classe più agiata e contigua alle stanze del potere. In ogni caso, come sappiamo, gli espatri proseguirono ancora per tutto il 1512, seppure in misura più limitata.

Nell'autunno del 1511, comunque, la presenza ebraica nella capitale pareva essersi stabilizzata, impressione confermata da una variante inserita nella modulistica delle licenze, dove, ad es., quella per nozze, introduceva la frasetta «secundo el consueto», senza rimandi al tempo passato («soleva», «stava», ecc.).⁴⁹ Altro elemento, a riprova di un insediamento ebraico in città ormai certificato, offre la missiva indirizzata dai Capi dei Dieci alla Giustizia vecchia per diffidare chiunque dall'ostacolare l'arte della *strazzeria* svolta dal Rebuli nell'osteria ebraica, di cui era gestore: non era più solo un albergatore, ma ormai un commerciante in piena regola, con tanto di magazzino e bottega in casa dove vendere «ogni sorte di roba usada».⁵⁰

nale Zen (*Senato Terra*, reg. 17, f. 115v, 23 ottobre 1511; *Senato Secreti*, reg. 44, f. 81r-v, 23 ottobre 1511; *CX Misti*, reg. 34, f. 147r-v, 22 ottobre 1511).

48 Sanudo, *Diarii*, t. 13: coll. 105-106, 16 ottobre 1511. Non è l'unica volta in cui i numeri sono sostituiti dai tre puntini o riferiti in modo parziale e/o impreciso.

49 *AC*, reg. 2053/3, 20 novembre 1511.

50 La data corretta è in *CCX*, Not., reg. 3, f. 216r, 30 ottobre 1512, mentre è anticipata di un anno, in *Inquisitorato* (b. 19, 30 ottobre 1511), dove si legge in calce: «Auracha

L'insistenza sulle caratteristiche di un nucleo ebraico, divenuto vera e propria comunità, si ritrova nel preambolo della nuova tassa imposta il 20 aprile 1512: la delibera iniziava richiamando quella del 1509 con cui si riduceva il tributo annuo all'«Università di zudei abitanti in questa città et ne le altre terre et luoghi nostri da parte da terra», e proseguiva spiegando che a Venezia «hora dicti zudei sono redutti in molto maçor numero del consueto cum tute le facultà sue, che sono per bona summa de danari». ⁵¹ Questo quadro si addiceva alla capitale, non certo alle terre venete percorse da eserciti stranieri, francesi, spagnoli e svizzeri: per il governo l'ebraismo era in sostanza quello stabilitosi in città, e a Mestre. Il che non dispensava affatto gli ebrei dal dover pagare, come per il passato, i 5.000 ducati dovuti per ogni decima esatta dai contribuenti veneti, col risultato che furono loro chiesti pure i 10.000 ducati del 1511, da versare in parti uguali, a metà maggio e metà giugno, con penale sulle persone e i loro averi in caso di ritardato pagamento, oppure abbuono del 10% per esborsi eseguiti in anticipo. ⁵²

Se la rata di giugno era stata girata a Paolo Priuli ancora prima di venire deliberata, della prima, quella di maggio, erano in spasmodica attesa le milizie svizzere schierate contro i francesi; perciò, superata di una settimana la scadenza del 15 maggio, Anselmo e suo fratello Vita, Viviano, il medico Marco Hemanuel, ⁵³ Mandolin «grando» [Rappa], tutti capi dell'Università, vennero rinchiusi nella prigione di San Stae. ⁵⁴ Tradotti in Collegio, si giustificarono spiegando che disponevano soltanto di pegni; si sarebbero affannati a procurarsi denaro contante e ci si fidasse della loro parola; si erano pure presi un avvocato difensore di grande famiglia, Marino Querini. ⁵⁵ La Signoria fu irremovibile («pagaseno e portasse danari»); e la sera stessa (sabato di Pentecoste) li fece tradurre nella prigione «orba» ('cieca, buia') di San Marco, ⁵⁶ nella quale vennero raggiunti dai due ex fenera-

è gastaldo novo et vecchio dell'Arte de strazzaroli», un'aggiunta posteriore, caratteristica di questo compendio di documenti di età tarda.

51 *Senato Terra*, reg. 18, ff. 23v-24r, 20 aprile 1512; Sanudo, *Diarii*, t. 14: coll. 137-139. Solo agli ebrei era consentito pagare in barre d'argento e oro «in questi indigenti tempi».

52 La rata di metà giugno fu subito girata a Paolo Priuli del fu Domenico a garanzia della sua malleveria verso i banchi di scritta che avevano già reso disponibile il denaro (*CX Misti*, reg. 35, ff. 70r, 71v, 21, 28 aprile 1512).

53 Quasi certamente si tratta di Emanuele *alias* Marco Delmedigo.

54 *Senato Secreti*, reg. 44, f. 138v, 17 maggio 1512; *CX Misti*, reg. 35, f. 83v, 18 maggio 1512; Sanudo, *Diarii*, t. 14: col. 221.

55 Avvocato, patrocinatore, con grande clientela; pur disponendo di 12.000 ducati al monte nuovo, faticava a prestare 100 ducati alla Signoria, a leggere Sanudo (*Diarii*, t. 10: col. 396, 22 maggio 1510).

56 Sanudo, *Diarii*, t. 14: coll. 255, 259, 29 maggio 1512.

tori di Montagnana.⁵⁷ Il braccio di ferro non poteva durare a lungo; la situazione era bloccata: gli ebrei «risposeno non haver il modo, et sono duri et obstinati e stanno in prexon»;⁵⁸ controproponevano di versare pronto cassa i 5.000 ducati della tansa annuale e gli 850 dei banchi di Padova. D'altro canto, sull'erario veneziano si accumulavano gli impegni di spesa inderogabili, non ultimo il tributo consueto dovuto a Massimiliano, giusta il trattato della Lega santa: troppo distanti le due parti per intravedere un accordo.

In verità, le trattative fra le due parti non si erano mai interrotte e, seppure da posizioni negoziali decisamente squilibrate, finirono per giungere in porto. Una prima proposta avanzata, il 9 giugno, dai Savi di Collegio, intesa a riscuotere subito in contanti 5.000 ducati e altrettanti due mesi più tardi, a saldo di tutti gli arretrati, fu respinta dopo un aspro contrasto tra i favorevoli, guidati dal procuratore di San Marco Antonio Grimani, e i contrari, sostenuti dal consigliere ducale Lorenzo Priuli e dal savio Zaccaria Dolfin.⁵⁹ Tra i motivi addotti dalla parte minoritaria dei rogati fu l'urgenza di disporre del contante, unito alla necessità di mettere la sordina al negoziato, per non mostrarsi troppo accondiscendenti verso gli ebrei.⁶⁰ In giugno erano iscritti a debito del bilancio veneziano 84.000 ducati, di cui 34.000 destinati agli svizzeri, 26.000 all'imperatore e 20.000 all'esercito veneto.⁶¹ In questa enorme cifra, anche la somma, dimezzata e relativamente modesta, versata dagli ebrei, faceva gioco, data la persistente ritrosia dei contribuenti veneziani a rispondere alla chiamata del loro erario;⁶² ma, appunto, per non calcare troppo la mano, la notizia dello sconto non andava divulgata.

In ogni modo, la soluzione proposta non sortì l'effetto sperato. Tra i suoi più decisi oppositori, come sappiamo, emergeva la possente figura

57 Dovrebbe trattarsi dei fratelli Salomone e Liberle del fu Moise, banchieri a Montagnana per decenni, e ancora nel 1520; probabilmente vennero arrestati per non avere onorato un debito di 200 ducati verso Vita girato all'Ufficio delle entrate (AC, reg. 3378/2, f. 232v, 20 maggio 1512; PSM, *de citra*, Commissarie, b. 157, fasc. XXXVIII, 4 settembre 1520).

58 Sanudo, *Diarii*, t. 14: col. 291, 7 giugno 1512.

59 *Senato Terra*, reg. 18, f. 37r, 9 giugno 1512. Come altre volte, solo Sanudo (*Diarii*, t. 14: col. 304) ha tramandato i dibattiti in seno alle magistrature veneziane, seppure in forma di stringate notizie: «Questa fu presa, che i pagino tutti i 10 milia ducati».

60 «Undecumque sença dilatione procurando perhò de haverli cum quel menor strepito se possi» (*Senato Terra*, reg. 18, f. 37r, 9 giugno 1512).

61 Sanudo, *Diarii*, t. 14: coll. 483-484, ca 14 giugno 1512.

62 «Assaissimi debitori, nodari, scrivani, massari et altri per grande summa de rason de tanse» restavano indifferenti alla «gratia che se ne offerisce al presente de la immensa clementia de Dio» sui campi di guerra del Cremonese, dove gli svizzeri stavano vincendo sui francesi (*Senato Terra*, reg. 18, f. 36r, 8 giugno 1512; Sanudo, *Diarii*, t. 14: coll. 300-303).

di Zaccaria Dolfin,⁶³ savio di Consiglio, noto per la sua abilità a «trovare danari»; nel 1516 propugnerà la creazione del Ghetto e nel 1519 la disdetta della loro condotta del 1508 appena scaduta. Ora, nel giugno del 1512, mentre torchiava gli ebrei, stava interessandosi di procurare a Francesco Zorzi, figura centrale della cultura neoplatonica-esoterica-ermetica veneziana, l'unico esemplare di un libro ebraico, dal frate molto desiderato. Si trattava del *Sefer ha-peli'ah* - nel documento dei Dieci chiamato *Libro Elkana* -, testo basilare per lo studio della kabalà, intesa nel senso d'interpretazione e preveggenza della rivelazione cristiana: e il codice entrò a far parte della biblioteca di San Francesco della Vigna, convento minorita di cui lo Zorzi era il guardiano.⁶⁴

Dunque, gli ebrei, nel frattempo divenuti undici, restarono ancora reclusi nel carcere cieco di Palazzo altre cinque settimane - per un totale di due mesi. Vennero liberati la sera del 14 luglio, dopo aver accettato di rinunciare ai 6.000 ducati del prestito definitivamente iscritti dai governatori tra le entrate statali, e di versarne altri 12.000, di cui 5.000 entro una settimana, e 7.000 entro febbraio del 1513, comprensivi di tutte le decime e tasse straordinarie, all'infuori dei soliti 850 per i banchi di Padova; a quel punto, tutti gli arretrati erano saldati. Si trattava di 18.850 ducati in totale; ottennero (in cambio?) l'impegno a poter rientrare nelle proprie sedi a guerra finita.⁶⁵ La promessa, per quanto allettante, rinviava il futuro a tempi biblici; intanto, agli ebrei toccava pagare un conto molto salato, e la delibera del Senato era priva di accenti entusiastici: spiegavano infatti i rogati, nel preambolo, di essere scesi a patti, con non po-

63 Taluni aspetti ebraici della biografia del Dolfin sono estesamente trattati da Benzioni (*DBI*, s.v.). Con ogni probabilità, il collega che gli diede man forte nel dibattito vittorioso in Senato era Lorenzo Priuli, uno dei titolari della banca, che aveva rilevato il banco Garzoni nel 1507 (Mueller, *The Venetian Money Market*, 429-30).

64 La compravendita del codice, proprietà del medico Damiano di Castiglia, abitante a Sant'Aponal, fu gestita direttamente dai Capi dei Dieci per la delicatezza del manufatto e dei suoi risvolti tematici. Lo spagnolo, accusato di curare pazienti cristiani senza debita licenza, solo qualche mese più tardi veniva indagato dall'inquisitore Gabriele Bruno, vicino di cella dello Zorzi, e condannato dal patriarca a pagare 25 ducati per essere scarcerato, col divieto di continuare la professione; riuscì a farsi dimezzare la multa, dichiarandosi «pauper et innocens, nihilque habeat in bonis». Decisamente, il codice *Elkana* non gli aveva arrecato fortuna o ricchezza, a differenza di quanto giovò all'erudizione e fama dello Zorzi (*CCX*, Not., reg. 3, ff. 207v-208r, 28-30 giugno 1512; *CPV*, *Criminalia Sanctae Inquisitionis*, b. 1, ff. 180r-183v, 1° novembre-5 dicembre 1512; Segre, «Cristiani novelli e medici ebrei a Venezia», 389-91, ripreso da Campanini, «Elchana hebraeorum doctor et cabalista», 94-9).

65 «Dechiarando che li hebrei si ritrovano in questa nostra città possino, finito bello, retornar a stantiar in quelli luoghi che stantiavano avanti la presente guerra, iuxta la forma de le lor concession» (*Senato Terra*, reg. 18, f. 42v; *Senato Secreti*, reg. 45, f. 30v, 15 luglio 1512; Sanudo, *Diarii*, t. 14: coll. 483-484, 14 luglio 1512 [dove, quindi, anticipa di un giorno la parte, ed è l'unico a dare notizia della scarcerazione dei capi dell'Università]).

ca loro pena, «perché lo urgentissimo bisogno del denaro astrenge la S.^{ria} nostra in le presente occorrentie». ⁶⁶

Come la seconda rata del tributo ebraico del giugno 1512 era già prenotata per ripagare il Priuli, così gran parte dei primi 5.000 della nuova tassa veniva destinata ad Alvise Pisani dal banco per invogliarlo a fornire ulteriori crediti allo Stato, promettendo di aggiungergli «le prime angarie che se metteranno», qualora i soldi ebraici non fossero bastati. ⁶⁷ Le esauste casse statali sperimentavano un ingranaggio infernale di denaro già speso prima di essere riscosso; i privati partecipavano di una catena infinita, nella quale i debitori erano a loro volta creditori di altri debitori, e tutti quanti vivevano nell'ansia di non vedersi rimborsati.

Nel febbraio del 1513 tornò d'attualità il tema del tributo da far pagare agli ebrei. Nel frattempo, fosse per sconforto o messinscena, i titolari dei due banchi mestrini, Abramo e Anselmo, avevano fatto leggere dal banditore una grida a Rialto per invitare chiunque reclamasse pegni dai loro banchi a riscattarli entro tre mesi, «atento non voleno tenir più banchi». Il Sanudo, nel darne notizia, non si mostrava particolarmente preoccupato: pagano «gran angarie», «*tamen* non fo nulla, ché continuano i loro banchi come prima». ⁶⁸

In realtà, non dovevano essere solo le «angarie» menzionate dal nostro diarista, ma anche le angherie (nel significato odierno) ad affliggere l'Università ebraica e i suoi dirigenti: i capi avevano subito il carcere, i tre tansatori dovevano far quadrare i conti, ripartendo le quote dei tributi secondo certi criteri, e districandosi tra accuse di partigianeria e beghe familiari. Simone da Castelfranco, ad es., era ricorso all'Avogaria, lamentandosi che, avendolo tassato senza ascoltare le sue ragioni, si prendevano ora tutti quei beni che gli avevano impropriamente attribuito. ⁶⁹ E poi c'era quella guerra per cui si

⁶⁶ «Essendo sta tracta questa materia cum ogni meço et dexterità cum grandissima difficoltà». Ricordiamo, nello stesso giorno, l'intervento del doge sul marchese Francesco Gonzaga, per recuperare 1.500 ducati, prestati a Giorgio Emo dai Martinengo nel 1503 (ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1425, perg., 14 luglio 1512; *Senato Secreti*, reg. 45, f. 30v, 15 luglio 1512).

⁶⁷ *CX Misti*, reg. 35, f. 120r-v, 20 luglio 1512. I due banchieri si contendevano la priorità sui «danari di zudei», obbligando i Dieci con la 'zonta' a frequenti rinnovi degli impegni verso i loro banchi; così, ad es., nel pomeriggio del 5 febbraio 1513, a ridosso dunque della definizione del tasso ebraico (18 febbraio), dovettero usarli a garanzia dei cambi che Paolo Priuli aveva appena procurato alla Signoria (Sanudo, *Diarii*, t. 15: col. 530).

⁶⁸ Sanudo, *Diarii*, t. 15: col. 270, 28 ottobre 1512. Appena qualche giorno prima, gli avogadori Bembo e Morosini avevano intimato di sospendere una causa di natura fiscale mossa ad Anselmo e ai suoi colleghi (AC, reg. 2053/3, 13 ottobre 1512).

⁶⁹ AC, reg. 2053/3, 17 agosto 1512. Dalla risposta del Bembo apprendiamo i nomi dei tre «hebrei deputati super taxatione hebreorum» (Ventura 'orefice', Ventura da Conegliano e Salomone, genero di Anselmo dal banco), e due criteri basilari per verificare se il contribuente fosse effettivamente nullatenente: «che 'l non ha beni neanche guadagno over traffico algun». Sim(e)one, feneratore a Castelfranco già nel 1503, era, pe-

spillavano soldi all'infinito: in questo caso era stato Joachino a protestare. A Rovigo le truppe estensi gli avevano saccheggiato la casa in concorso con gli abitanti della città «per modi ch'el se ritrova ruinato»; i Capi dei Dieci accolsero la sua proposta di restituire i pegni ai legittimi padroni, rimborsando gli eventuali compratori ignari dell'origine furtiva dei propri acquisti; e, allo stesso tempo, raccomandarono al provveditore della città di amministrargli giustizia nei confronti dei suoi debitori.⁷⁰

A febbraio del 1513, come del resto previsto sin dall'estate precedente, il Senato fu chiamato a stabilire il contributo a carico dell'Università ebraica della Terraferma per il nuovo anno fiscale, con decorrenza dal 1° marzo. Si era già rassegnato a dimezzare la tassa prelevata sulle giudecche di Creta e Corfù,⁷¹ ora si predisponeva ad ammettere che non soltanto i «gentiluomini e cittadini nostri» avevano subito «tante graveze», ma anche per gli ebrei «al presente tempo questa graveza sia troppo grave». Ciononostante, li si chiamava a ricambiare «le comodità [che godeno] de questa nostra città» con un ulteriore sforzo economico.⁷² Il linguaggio dei rogati era inconsuetamente pacato e il dibattito sulla misura dello sconto fiscale mancava di forti accenti polemici: molte furono le proposte e altrettanti i voti espressi dai senatori. Prevalse la parte dei Savi di Consiglio e di Terraferma,⁷³ e all'Università fu imposto un contributo annuo di 8.000 ducati, inclusivo degli 850 ducati dovuti per i banchi padovani (ancora inattivi?).⁷⁴

rò, nella lista degli ebrei diretti nel Mantovano sotto la data del 14 agosto 1511, con la definizione di ex castellano. Insomma, quell'elenco suscita molti interrogativi.

70 In un'imboscata i nemici erano giunti ad occupare Rovigo, dove avevano «sachizà quel borgo ch'è fuor di la porta che va verso Ferara, e tutti li zudei di la terra e alcune altre caxe» (Sanudo, *Diarii*, t. 14: coll. 614-615, per lettera da Monselice, 24 agosto 1512; CCX, Lettere, fz. 14, f. 453, 20 novembre 1512). Venezia, per ribadirti la sua autorità, nominò subito il provvisore, quello cui i Dieci indirizzarono la lettera a favore del fenerator locale. In realtà, il banco, oramai da generazioni era della famiglia Finzi, e in quei decenni di Gioachino e i suoi fratelli Lazzaro ed Emanuele, che lo avevano ereditato dal padre Abramo; anche la condotta era decennale (durata eccezionale nella prassi veneziana), rinnovata nel 1506 e ancora nel 1518 (Traniello, «Gli ebrei a Rovigo»).

71 *Senato Mare*, reg. 17, ff. 195v-196r, copia f. 197v, 17 febbraio 1513. All'inizio del 1515, il governo riproverà - con poca convinzione - a ottenere dall'isola di Creta un sussidio, sotto forma di prestito, per la guerra sul continente (*Senato Secreti*, reg. 46, ff. 114v-115r, 24 febbraio 1515).

72 «Etiam loro debano in qualche parte porzer adiuto ad sostener tanto peso» (*Senato Secreti*, reg. 45, f. 108r-v; *Senato Terra*, reg. 17, f. 76v, 18 febbraio 1513).

73 Si trattava dei Savi di Consiglio Antonio Grimani e Tommaso Mocenigo procuratori, Zaccaria Dolfin e dottor Antonio Giustinian; e dei Savi di Terraferma Lorenzo Cappello, Gaspare Malipiero, Nicola Bernardo, dottor Marco Zorzi e Alvise Pisani (*Senato Terra*, reg. 17, f. 76v, 18 febbraio 1513).

74 Il consigliere ducale Gerolamo Querini aveva avanzato la proposta più onerosa: 10.000 ducati; il capo della Quarantia Pietro Loredan era dell'avviso di fare pagare

Di nuovo, nel suo sintetico resoconto, il Sanudo ometteva di indicare la popolazione ebraica della capitale («li zudei sono in questa terra»), sostituendo il dato con uno spazio bianco;⁷⁵ in ogni caso, e la dizione della delibera stessa sembrava comprovarlo, l'assoluta maggioranza - se non la (quasi) totalità - di loro risiedeva nella capitale. Possiamo chiederci quale fosse il termine più appropriato per definire la forma giuridica dell'insediamento, e la stessa delibera - come di norma - evitava accuratamente di chiarirlo: domicilio, abitazione, residenza? Forse non erano termini intercambiabili, ma certo, in ogni caso, difficili da decifrare. In effetti, la loro condizione si era andata via via deteriorando: in aprile «li hebrei» dichiararono insostenibile questo tributo, già ridotto, di 8.000 ducati l'anno, «per esser partita la mazor de lor de questa nostra citade». Dopo molte insistenze dal lato governativo, si dissero in grado di prestarne subito 3.000 e pagarne 6.500 a fine anno, il tutto in pura linea teorica, perché già anticipati in altre precedenti occasioni; insomma, tra sconti, impegni finanziari a favore di creditori dello Stato e rimborso di prestiti, erano pronti a versare subito 2.000 ducati a copertura dell'anno fiscale in corso. Il Senato, «in queste indigentie», accettò l'offerta, a patto di poterli usare a garanzia di un mutuo di pari entità della durata di un annetto (dieci-dodici mesi), caricando sull'Università la «gravezza» del 10-12%.⁷⁶

In realtà, trascorso neppure un mese e mezzo, i Dieci stavano già impegnando una cospicua fetta della tassa dell'anno fiscale successivo (1514): 2.000 ducati venivano girati ai banchi patrizi con disponibilità di «summa prompta» «per li importantissimi bisogni che occorrono», e 4.000 erano versati a Bartolomeo d'Alviano, appena nominato capitano generale di tutte le genti «da piede e da cavallo». Poi, a fine anno, in piena minaccia spagnola contro Padova, il Collegio ne assegnava di nuovo 4.000 a malleveria di 7.000 anticipati da Gerolamo Priuli all'Ufficio del sale e ad altri creditori dello Stato.⁷⁸ Insom-

ai titolari dei due banchi di Mestre, Anselmo e figli, e Abramo e Mandolino Frizzi, 3.000 ducati e altrettanti all'Università; il savio di Consiglio Antonio Tron, d'accordo sul tributo mestrino, era disposto a ridurre la quota dell'Università a 2.000 ducati e addossare a tutti gli 850 dei banchi di Padova. Il voto fu preso all'unanimità (91 favorevoli) (*Senato Terra*, reg. 17, f. 76v, 18 febbraio 1513).

75 Sanudo, *Diarii*, t. 15: col. 551, 18 febbraio 1513.

76 *Senato Secreti*, reg. 45, ff. 124v-125r, 13 aprile 1513.

77 *CX Misti*, fz. 31, ff. 120, 186; reg. 35, ff. 234v-235r, 28 maggio 1513; reg. 36, f. 52v, 20 luglio 1513. Entrambe le delibere portavano la stessa data, ma furono adottate separatamente, trattandosi di voci di bilancio. Terminavano con la solenne formula consueta sul divieto di distrazione dei fondi verso altri impegni di spesa, salvo, nel nostro caso, la deroga a favore dei creditori privilegiati, titolari degli 850 ducati dei banchi padovani.

78 *Collegio*, Not., reg. 17, f. 79v, 27 novembre 1513.

ma, la tassa ebraica del 1514 era stata spesa addirittura prima della scadenza della precedente; e quella, con decorrenza formale dal 1° marzo 1515, era già ridotta di ben 3.500 ducati conteggiati ad Alvise Priuli, quasi un anno prima.⁷⁹

Lo scenario appariva invero drammatico; prima di accogliere la controproposta degli ebrei, il Collegio e i Dieci avevano cercato nuove vie d'uscita da una situazione finanziaria resa ancora più allarmante dalle sconfitte sui campi di battaglia. L'esercito veneziano si sentiva accerchiato su ogni fronte: caduta Verona, rischiava Padova - con Mestre minacciata dal Friuli e Trevisano -, mentre i francesi marciavano su Crema e Cremona, e l'Arsenale lavorava a pieno ritmo per sventare possibili sortite della marineria ottomana. Con la vendita dei beni sequestrati ai ribelli padovani e ai fuorusciti vicentini, si era esaurita una fonte di entrate *una tantum*, risultata comunque piuttosto deludente.

«In materia pecuniaria», calcolava il savio di Consiglio Alvise da Molin, occorre subito 50.000 ducati in moneta, e a nulla serviva gravare sui contribuenti con decime e tasse, sosteneva in Minor Consiglio; ma, oltre a spremere 10.000 dai dazieri, 5.000 dagli ebrei e 9.000 da debitori impenitenti, altro non sapeva proporre. Insomma, mancava più di metà del necessario per le prime spese; e commentava Sanudo, ironico: aveva «altre soe opinion; qual però non le disse; et per esser l'ora tarda» ci si riconvocò per il giorno successivo, quello appunto in cui venne accolta la controfferta dell'Università ebraica.⁸⁰

11.2 Rinnovo della condotta

Trascorsi tre mesi esatti, gli ebrei tornarono in Senato con nuove offerte per «subvenir la terra in le presente occurrentie»; le presentava Anselmo del 'banco nuovo', a nome dell'Università, dalla quale però voleva staccarsi, rendersi autonomo: per essa, avrebbe garantito, ma le sue tasse intendeva pagarle per conto proprio. Si offriva, dunque, di versare 2.000 ducati l'anno per sé, i suoi eredi, il fratello Vita

⁷⁹ *CX Misti*, reg. 36, f. 182v, 5 aprile 1514. Il 29 maggio 1514, il denaro dovuto al Priuli sulla tassazione ebraica del 1515 era iscritto a debito del bilancio veneziano per 2.200 ducati; comunque si ribadiva che l'unico credito inderogabile erano gli 850 ducati dei banchi padovani.

⁸⁰ Sanudo, *Diarii*, t. 16: col. 144, 11 aprile 1513. Secondo questa proposta, gli ebrei avrebbero dovuto procurarsi il denaro al tasso del 12% sul mercato dei cambi, con vantaggio dei banchi veneziani e incremento del loro debito. I Dieci con la 'zonta' incaricarono i Savi di Consiglio di portare al voto in Senato l'accordo, assieme a nuove idee che fossero casomai emerse. Non mancarono, in un conciso latino, di descrivere la situazione generale della penisola, naturalmente vista con occhi veneziani: «Malignitate temporum, dissidiorum bellorumque procellis, universam Italiam conquassantibus» (*CX Misti*, reg. 35, ff. 217r-v, 219v, 13, 16 aprile 1513).

e il genero Salomone per cinque anni, a partire dal 1° marzo 1514, e intanto ne anticipava 3.000, da essergli scalati nel corso dei primi diciotto mesi, ossia entro settembre del 1515; identica la condizione proposta per il 'banco vecchio' di Abramo Frizeli, inclusivo di suo figlio Jacob, fratello Mandolino, nipoti e genero. Oltre a questi 4.000 ducati iscritti alla voce Mestre, Anselmo si obbligava a garantire allo Stato altri 2.500 a nome dell'Università, per un totale di 6.500 ducati l'anno. In cambio chiedeva certezza che per il quinquennio 1514-1519 i due banchi mestrini potessero continuare ad operare «cum li modi et condition consueti fino hora».⁸¹

I Dieci imposero un'unica modifica alla proposta: i 3.000 ducati, immediatamente spendibili, gli sarebbero stati resi alla fine dei cinque anni, se avesse risposto del regolare versamento di tutti i 6.500 ducati alle debite scadenze. Qualora, invece, dopo il primo anno, avesse rinunciato alla fideiussione, gli veniva restituita la caparra, e l'offerta («oblatio») automaticamente cadeva. Il che comportava, in modo evidente, anticipare al 1° marzo del 1515 la disdetta dell'accordo, lasciando poi l'Università in balia degli eventi, priva della capacità negoziale di Anselmo, del concorso finanziario dei banchi mestrini, e a rischio di subitanea decadenza della condotta quinquennale ad appena un anno dal rinnovo.

Chissà se l'occasione non avrebbe potuto offrire il destro a qualche patrizio veneziano per suggerire una modifica sostanziale della realtà ebraica nella capitale e sulla Terraferma. Come già altre volte, dai Dieci fu imposto il silenzio sull'accordo: nessuno doveva averne copia, benché stesse a fondamento della presenza ebraica nella Serenissima. I motivi per cui ne fu vietata la divulgazione al di fuori dello stretto governo non sono facilmente comprensibili; eppure, si trattava del documento di rinnovo dei capitoli decennali del 19-25 gennaio 1503 relativi ai banchi feneratizi di Mestre⁸² e di quelli quinquennali del 3 agosto 1508 per la Terraferma, la cui conoscenza, si sarebbe detto, rispondeva a criteri di generale opportunità - se non, addirittura, necessità. Per altro, meriterà fare cenno a una nota in un italiano piuttosto incerto, posta in calce al testo, a mo' di *colophon*: «Io Lazaro ebreo fisico consento quanto de sopra se conteng per nome de Anselmo soprascritto et questo per che el dito disse non saper scrivir in taliano».⁸³ Notizia, altrettanto curiosa, quanto sor-

⁸¹ *CX Misti*, reg. 36, f. 50r-v, 14 luglio 1513.

⁸² I capitoli decennali erano stati ribaditi nel 1511, allorquando venne estesa a Jacob la licenza di porto d'armi, di cui godevano suo padre Anselmo e tutti i conduttori dei banchi di Mestre sin dal 1503 (*AC*, reg. 2053/3, 2 dicembre 1511).

⁸³ L'offerta (nel testo «Oblatio hebreorum») avanzata da Anselmo precedeva immediatamente la delibera dei Dieci, proposta da due Capi dei Dieci (Francesco Falier e Michele Da Lezze), e votata quasi all'unanimità (22/6/0), in assenza del doge, che però si intestava la bozza di patente (ancora non formalizzata). Poi, con apposita delibera, i Capi inserirono Vita nell'accordo raggiunto col fratello (*CX Misti*, reg. 36, ff. 50r-v, 52r, 14-

prendente; utile forse a preconstituirsì un alibi, malgrado a tutti fosse certo noto il suo grado di conoscenza del volgare.

A questo punto, una domanda sorge spontanea, e se l'erano posta i contribuenti ebrei. In un momento tanto drammatico, che aveva richiesto nell'arco di qualche mese una rimodulazione del tasso ebraico, chi era in grado di sorreggere l'Università e procurarle quelle finanze, di cui Anselmo si limitava ad assicurare l'afflusso all'erario statale? Impegnando parte dei tributi del 1514 a garanzia dei prestiti concessi dai banchi veneziani, i Dieci avevano usato la formula «dieno dar li hebrei di questa città» nel maggio del 1513,⁸⁴ dopo aver, solo un mese prima, certificato che a Venezia erano rimasti in pochi. Nell'accezione più ovvia, con «hebrei» si sarebbe dovuto intendere la loro Università, cui appartenevano tutti i contribuenti dovunque risiedessero; eppure il bersaglio era puntato sulla capitale, ove si presumeva stessero i più danarosi ed eminenti.

L'accordo del luglio è possibile fosse più ampio di quanto non risulti dalla versione trasmessaci dal medico Lazzaro, e si configurasse, in effetti, come un vero e proprio capitolato; certo, nel 1515, le patenti del doge Loredan lo richiameranno espressamente laddove giustificavano la licenza a nove società di ebrei di operare sul mercato dell'usato, con il loro concorso «a le graveze de la Università de hebrei», e ne facevano coincidere le scadenze, appunto al 28 febbraio 1518.⁸⁵

In luglio la capitale era ripiombata nell'umor nero: tra febbraio e maggio il ribaltamento delle alleanze aveva fatto sperare in un prossimo recupero delle terre venete; la scomparsa di papa Giulio II (21 febbraio 1513) era stata debitamente festeggiata,⁸⁶ e la nuova lega con la Francia di Luigi XII (23 marzo, pubblicata il 22 maggio 1513) aveva aperto alla fiducia: «siché di brieve eravamo per recuperar il nostro Stado»; ne era convinto anche il Sanudo.⁸⁷ Speranza, tramutatasi, a giugno, in delusione - quasi panico - alla notizia della vittoria degli svizzeri sui francesi a Novara, e il conseguente dilagare sulla Terraferma dei loro alleati tedeschi, spagnoli e pontifici. Per i «nostri» peccati, Padova e Treviso erano ora di nuovo a rischio: così, mestamente, ragionava il doge; a suo avviso, l'ira divina l'aveva sollevata il comportamento spregevole della classe di governo, indegno di 'gentiluomini', equiparabili soltanto a 'signori venuti in odio

15 luglio 1513; fz. 31, f. 182 con allegati; CCX, Not., reg. 4, f. 71r; 22 agosto 1513; Sanudo, *Diarii*, t. 16: coll. 509-510, 15 luglio 1513).

84 CX *Misti*, fz. 31, f. 120; reg. 35, f. 235r, 28 maggio 1513.

85 CCX, Lettere, fz. 16, f. 170, 8 luglio 1515, originale lievemente ritoccato rispetto a CCX, Not., reg. 4, f. 62r-v.

86 Sanudo (*Diarii*, t. 15: coll. 563-565) non fu da meno; si veda il piacere con cui riportava certi epitaffi.

87 Sanudo, *Diarii*, t. 16: col. 489, domenica 10 luglio 1513.

ai propri sudditi'.⁸⁸ Per una volta tanto, l'invettiva suonava una musica diversa da quella dei frati, tutti impegnati, nei sermoni pasquali, in una feroce polemica antifrancese – e quindi, in sostanza, anti-veneziana –, per aver tradito il papa. Il minorita Raffaele Uberti era tra questi predicatori: arringò la folla dei fedeli in campo San Francesco della Vigna durante la cerimonia di battesimo di un ebreo «el qual per soi meriti portava la bareta negra»;⁸⁹ subito dopo, veniva arrestato per aver preconizzato il castigo divino contro la Serenissima.

All'inizio dell'estate, sconfitta la Francia, Venezia si trovava, improvvisamente, a portata di tiro dei cannoni piazzati dagli spagnoli sul lembo della laguna, quasi stretta d'assedio, mentre l'epidemia pareva inarrestabile («semo tanto usi che niun stima».⁹⁰ La capitale tornava ad affollarsi di profughi vicentini, padovani e trevisani, per il Canal Grande transitavano navigli carichi di loro bagagli e provviste, dovunque massima era l'agitazione e non una casa restava sfitta; eppure, scriveva Sanudo, riecheggiando le parole del doge Loredan, erano tutti qui riparati per scampare ai disastri prodotti dai militari al soldo della Repubblica,⁹¹ insomma per le «nostre» colpe. Una delle ultime misure errate – stavolta legata alla spasmodica ricerca di maggiori forniture alimentari, in un mercato sempre più speculativo –, era consistita nell'introdurre alla chiusa di Marghera un diritto di transito,⁹² col risultato di rallentare e rincarare gli approvvigionamenti dalla prima gronda lagunare; così, mentre in città crescevano le bocche da sfamare, i frutti delle campagne divenivano preda delle truppe nemiche prossime ad assediare Mestre.

In questa disastrosa situazione torniamo a domandarci come facessero gli ebrei a pagare quella tassa da cui dipendeva la stessa lo-

88 Sanudo (*Diarii*, t. 15: coll. 531-547, 552-553; t. 16: col. 62, febbraio-25 marzo 1513) condivideva l'invettiva: in febbraio si dilungò, con dovizia di particolari, sulle grandiose feste di Carnevale, rallegrate da recite, sfarzo e banchetti, per poi, all'inizio della Quaresima, apprezzare la riproposizione delle leggi dei Dieci sulle pompe e il gioco d'azzardo. In parallelo, due avogadori (Giovanni Capello e Orsato Giustinian), preoccupandosi di mettere al sicuro i pegni del banco di Udine, conteso dagli eredi di Benedetto e Abramo, potevano dirsi certi che «Dio grazie, non ci siano più pericoli» (*LPF*, fz. 135, reg. unico, f. 52r-v, 29 luglio 1513).

89 Sanudo, *Diarii*, t. 16: col. 53, Domenica dell'Ulivo, 20 marzo 1513; Vicentini, «Francesco Zorzi», 180.

90 Sanudo, *Diarii*, t. 16: col. 464, 5 luglio 1513.

91 «Fuzeno più per li nostri soldati che per li inimici; ch'è gran compassion. [...] è ritornato la fuga di popoli e vilani che fo li anni passati» (Sanudo, *Diarii*, t. 16: col. 514, 19 luglio 1513).

92 I Savi alle acque avevano testé inserito dietro la torre di Mestre una chiusa, per far transitare un natante alla volta, al costo di 1 soldo; Mestre provò invano, e a più riprese, ad alleggerire il tributo e velocizzare il transito, ma incontrò l'opposizione degli appaltatori del dazio, sostenuti dai detti magistrati (Sanudo, *Diarii*, t. 17: coll. 13, 109, 113, 1°-30 settembre 1513).

ro sopravvivenza nella Repubblica. D'altronde, ribattevano i Dieci, quello della «streteza del danaro» era un problema generale, decisivo per il successo «dello exercito nostro, et per consequens del stato nostro»,⁹³ e non potevano certo gli ebrei pretendere di esimersi dal fare la propria parte.

Il principale cespite di entrate di questi contribuenti era rappresentato dall'attività dei banchi feneratizi, sotto forma di prestiti/crediti e compravendita di pegni e altre merci: il tasso d'interesse ufficiale e la differenza tra il valore della merce e il suo prezzo di mercato erano elemento strutturale dell'economia ebraica veneta. Sospendere o addirittura annullare la cosiddetta usura, cardine del bilancio di ogni impresa creditizia, ne minava alla radice la solidità; eppure era la prima voce a venire contestata, anzi cancellata con un tratto di penna. La crisi militare, ormai pluriennale, stava logorando il quadro economico finanziario nel quale si era configurata la geografia ebraica sulla Terraferma; la politica non poteva non risentirne. I banchi feneratizi avevano dismesso il loro ruolo di servizio al territorio; venivano solo più percepiti come un fattore negativo, prossimi a scomparire, lontani anche fisicamente dalle realtà locali, cui non erano più capaci di offrire una sponda.

Nel Friuli, ad esempio, il Comune di Venzone riconosceva di dover al banco degli eredi di Moise 100 ducati prestati sedici anni prima al Fondaco locale, ma, causa epidemie, saccheggi e guerra, dichiarava di non essere al momento in grado di sostenere alcuna spesa ulteriore; in ogni caso, a tempo debito, era pronta a rimborsare il puro capitale, beninteso «sine uxura et utilitate».⁹⁴ L'onerosità dell'usura era argomento principe di ogni disputa, anche tra magistrature di governo: a Conegliano il podestà in carica nel 1511 aveva esentato i distrettuali dal pagarla, ora, a distanza di due anni, il provvedimento veniva cancellato dall'avogadore Bernardo Bembo,⁹⁵ e chissà se l'interesse sul debito sarà poi mai stato pagato, e in quale misura.

Lo stesso Bembo, assieme al suo collega Orio, si appellò pure contro la lettera ducale, vecchia di appena due mesi, ottenuta dalla città di Belluno per impedire agli ebrei di agire direttamente contro i pro-

⁹³ *CX Misti*, reg. 36, f. 64r-v, 30-31 agosto 1413.

⁹⁴ *LPF*, fz. 134, reg. unico, 12 aprile 1513. Il luogotenente Giacomo Badoer obbligò la città a versare 30 ducati subito e il resto a San Michele; non è dato sapere se l'ordine fu eseguito e in che misura. I fratelli Salomone, Angelo e Donato avevano ereditato il banco di loro padre Moise a Venzone, almeno già nell'ultimo decennio del Quattrocento; Angelo e Donato ci operarono fin verso il 1516, per poi trasferirsi a Udine.

⁹⁵ Il banco interessato a recuperare questo credito era appartenuto a Simone, nel frattempo scomparso, e ora al figlio Marcuccio/Marco e ai suoi fratelli. A fine 1514 denunciò per malversazioni i capi dell'Università ebraica; dieci anni più tardi era titolare della condotta di Pontremoli: che ci sia un nesso tra i due fatti? (*AC*, reg. 3378/2, ff. 75v, 236v, 23 maggio 1513; *CX Misti*, fz. 34, f. 224, 22 novembre 1514; Luzzati, «Nuove acquisizioni sul prestito ebraico», 92, 10 luglio 1526).

pri debitori.⁹⁶ In questo caso, con il banco locale di Sansone chiuso da tempo, gli eredi arrivavano in città e (senza preavviso?) reclamavano i loro crediti con le relative spese di trasferta, oppure convocavano a Venezia, dove ormai si erano trasferiti, i debitori, con evidente loro fastidio e maggiori costi.⁹⁷ Inoltre, e non è un elemento irrilevante, la perdita della tradizionale funzione di prestito svolta dal banco ebraico, fosse essa anche soltanto sospesa, rappresentava un fattore d'impoverimento di tutta un'area più vasta, superiore alla cinta muraria; d'altronde – e Belluno ne era un esempio – serviva tempo al monte di pietà, rinato dalle proprie ceneri, per rimodellarsi in base alle mutate esigenze finanziarie; e non era detto vi riuscisse pienamente.⁹⁸

Un'altra sfaccettatura della realtà, in questo caso dal punto di vista ebraico, offre la disputa sui tempi e modi dei loro tentativi di farsi rimborsare il denaro prestato ai trevisani. Le improvvise e fulminee comparse dei creditori non erano un'esclusività sperimentata dai soli bellunesi: i titolari dei banchi feneratizi della Marca ricordavano, infatti, in un'istanza al governo veneziano, di essere stati autorizzati a rientrare in novembre nelle loro vecchie sedi per rastrellare i soldi da girare all'erario. Ma, purtroppo, il tempo non era bastato; ottennero, così, in aprile del 1513, un rinnovo del permesso, valido fino a tutto agosto, «acciò non trovino excusatione». Con l'occasione, i Capi dei Dieci vollero reiterare l'ordine al podestà di verificare che non prestassero e che alloggiassero all'osteria – ossia, non tornassero a prendervi casa –; e, per accelerare le procedure, amministrasse a tutti ragione sommaria.⁹⁹ Non sappiamo quanto la versione ebraica fosse esaustiva, e neppure se abbiano potuto riprendere la via della Marca, percorsa da eserciti e profughi in quella medesima primavera-estate del 1513. Certo, comunque, da un anno si adoperavano per liquidare i conti delle passate gestioni feneratizie, senza apparentemente grandi successi; e i Dieci avevano dato credito al loro racconto.¹⁰⁰ D'altronde, per coincidenza, in quegli stessi precisi giorni, pure i tre Capi stavano battendo cassa a Treviso, dove, a loro dire, c'erano

96 AC, reg. 3378/2, f. 70r; 1° maggio 1513. Nel consentire all'annullamento della ducale del 25 febbraio 1513, i due avogadori sottolineavano di aver già ottenuto un'oblazione dai richiedenti. Erano questi i fratelli Jacob, Raffaele e Moise, titolari del banco appartenuto a loro padre Sansone per almeno quattro decenni del Quattrocento; loro era pure il banco di Cesana – sede apparentemente più ospitale –, da cui poi si spostarono su Serravalle nel 1519.

97 ASCBI, Consiglio Maggiore, lib. M, reg. 43, ff. 290r, 291v, 14 febbraio-30 marzo 1513; Vendramini, *Tensioni politiche*, 40.

98 *Senato Terra*, reg. 20, f. 129v, 26 marzo 1518.

99 CCX, Lettere, fz. 15, f. 51, 13 aprile 1513.

100 La prima lettera in materia di recupero dei crediti fu indirizzata al podestà nell'estate del 1512, e ripetuta il 29 novembre fin oltre marzo 1513, con l'indicazione di una scadenza inderogabile, evidentemente superata il 13 aprile (CCX, Lettere, fz. 14, ff. 260, 368, 20 agosto, 7 ottobre 1512; Lettere rettori, b. 134, f. 124, 20 maggio 1513).

soldi in abbondanza e scarsi oneri finanziari da assolvere: spiegavano a quel Consiglio cittadino quanto non potesse mancare al suo dovere di propiziare la grande vittoria che si stagliava all'orizzonte (la riconquista di Crema?).¹⁰¹

Di nuovo, come già altre volte, e non sarebbe stata certo l'ultima, la politica veneziana verso i suoi ebrei oscillava tra il desiderio di facilitare loro il recupero del denaro, con cui sostenere le finanze della Serenissima, e la necessità di non assillare i sudditi oberati di debiti, o che tali si ritenevano; non stupisce, quindi, il procedimento avviato dall'avogadore Donà, in scadenza di carica, per indagare segretamente sulle denunce di frode e falso commessi dai feneratori e da chi dava loro man forte.¹⁰² Il vocabolario è quello tradizionale; l'inchiesta si protrasse per tutto il 1514, prima di inabissarsi e riemergere a comando, secondo le circostanze: in ogni caso, sempre segnalerà una particolare tensione all'interno della classe di governo sulla problematica ebraica.

In questo quadro rientra pure il dibattito in merito all'allestimento della nave per condurre a Istanbul l'ambasciatore straordinario Antonio Giustinian;¹⁰³ il Collegio accolse la richiesta del comandante della flotta, il provveditore Vincenzo Capello, d'imbarcare un medico salariato, purché non fosse ebreo.¹⁰⁴ Eppure a quel tempo infieriva la peste (anche in Turchia), e a Venezia scarseggiavano i medici, come Sanudo, nostro insostituibile resocontista, da tempo andava sottolineando.¹⁰⁵

Spendiamo qualche parola su questa fortunata missione segreta del Giustinian: latore, ufficialmente, di una ducale di omaggio al nuovo sultano Selim I, era incaricato di spronarlo a schierare, con mosca repentina, esercito di terra e flotta contro l'Impero e la Spagna, dall'Ungheria alla Bosnia nei Balcani, e dalla Puglia al Friuli nell'Adriatico, in modo da alleggerire la pressione militare sulla Serenis-

101 «Lo exercito nostro, che è, cum la gratia de Dio, improcinto di prosperar» e Treviso «possendosi aiutar di bona summa di danari cum grandissima facilità et poco cargo» (*CX Misti*, fz. 31, f. 119; reg. 35, f. 234r-v, 28 maggio 1513).

102 In quegli anni, gli avogadori in scadenza di carica usavano sottoscrivere le intermissioni contro gli ebrei, in modo da associarsi a pratiche dormienti, che poteva sempre tornare utile riprendere in mano. Nel nostro caso, quattro avogadori si aggiunsero all'elenco nell'arco di un anno: l'ultimo di loro, Pietro Contarini, chiese di concentrare l'accusa su Anselmo (*AC*, reg. 3378/2, 29 settembre 1513; *CX Criminali*, reg. 2, f. 109v, 20 settembre 1513; 20 aprile-7 ottobre 1514).

103 Grande diplomatico, del ramo di San Pantalon, mentre di quello di San Cassian era il bailo Nicolò (primavera 1513-autunno 1515), che concorse al negoziato, ma da posizione defilata (*Zago, DBI*, s.v.).

104 «Non toy medico zudio»: la proposta era partita da Gerolamo Duodo e Michele Navagero (*Sanudo, Diarii*, t. 16: col. 371, 13 giugno 1513).

105 Sanudo (*Diarii*, t. 14: col. 60, 29 marzo 1512), dando notizia della morte di Francesco della Valle, aveva commentato «siché, hora mai, la terra de medicis è venuta in niente».

sima, garantendogli «che in perpetuo ne teniremo quella grata memoria se conviene».¹⁰⁶ I negoziati portarono nel febbraio del 1514 alla firma di un trattato molto gradito, anche per certe aperture economiche prospettate da Selim; fu l'unico vero motivo di festa a Venezia, dopo un fine d'anno 1513 nel quale un'altra sconfitta sul Vicentino (Marano), per mano degli spagnoli, oscurò di nuovo l'orizzonte, prolungando la condizione di stallo in cui la Terraferma viveva la guerra.¹⁰⁷

L'intenso carteggio con la Turchia di quei mesi ci consegna notizie sugli ebrei del Levante, lacerti di un mondo non troppo distante, echi di avvenimenti che evidentemente suscitavano curiosità - se non anche interesse -, nella capitale. Il nuovo bailo Nicolò Giustinian, sbarcato a Costantinopoli in tempo per assistere alla presa del potere da parte di Selim, scriveva di un tributo imposto in tale occasione ad ebrei e cristiani di tutta la Grecia; poi, aveva raccontato di un ebreo convertito «qual stava a Venecia con sier Zuan Foscarini»,¹⁰⁸ e ora nel serraglio si faceva passare per alchimista e «dize grandissimo mal di Veniexia». Da parte sua, Antonio Giustinian, nella relazione conclusiva in Senato sul suo operato, citava con profonda gratitudine il «medico zudio» che l'aveva guarito dall'epidemia appena quattro giorni dopo aver invano tentato di salvare i due propri figli.¹⁰⁹

Si stava ormai entrando nel 1514, senza intravedere una decisiva svolta per il meglio; anzi, in prospettiva, persino l'anno seguente rischiava di doversi trascinare in altalena tra successi e sconfitte, eserciti in avanzata e ritirata, popoli stremati, di contro a un patriziato veneziano poco disposto a fare la sua parte di sacrifici. La vicenda di Crema, persa e riguadagnata più volte, è, a questo proposito, istruttiva: quando, a ridosso del 1515, Venezia pensò di approfittare della tregua momentanea (per la morte di Luigi XII) e rompere l'assedio, intimò di limitare la permanenza in città ai soli militari e a qualche artigiano, ma la popolazione si oppose e al governo non rimase che espellere ebrei ed appestati, ritenuti bocche superflue da sfamare.¹¹⁰

106 *CX Misti*, reg. 36, ff. 83v-84r, 120v-121r, 10 ottobre, 13 dicembre 1513; Pedani Fabris, *I Documenti turchi*, 44-5, Adrianopoli, 24 ottobre 1513. Il rilievo della trattativa era tutto nelle parole della delibera («magnitudo et incomparabilis importantia materie Constantinopolitane») e nella drammatizzazione della smentita qualora la voce fosse giunta alla corte francese («essendo luy [Selim] per la età et per la dispositione ferocissimo cupidissimo de dominar») (*CX Misti*, reg. 36, ff. 117r-v, 129r-v, 10 dicembre 1513, 5 gennaio 1514).

107 Mallett, *Venezia e la politica italiana*, 288, 290.

108 Entrambi non meglio identificati. Sanudo, *Diarii*, t. 14: col. 491; t. 16: coll. 588-589, Costantinopoli, 21 giugno 1512 e 30 giugno 1513.

109 Sanudo, *Diarii*, t. 17: col. 535, 7 febbraio 1514. Che fosse fratello di maestro Lazzaro, attivo a Venezia?

110 Per le «cose di Crema tanto importantissime», il governo «ben ha mandato [fuor] li zudei», raccomandando di «non sparagnare» sulle provviste per i soldati. D'altronde, in contemporanea, anche a Mestre le milizie stavano compiendo disastri (*CX Misti*,

In questo stato di cose, riproponiamoci la domanda che ci eravamo posti discorrendo del 1513: come potevano gli ebrei mantenere gli impegni finanziari da cui dipendeva la stessa loro esistenza nella Serenissima? Se, infatti, sul territorio si erano ormai ridotti in misura notevole, nella capitale erano, di pari passo, decisamente aumentati. Qui, la loro presenza diveniva sempre più appariscente (mi spingerei a dire sfacciata), nelle contrade, nei luoghi pubblici, a Rialto, generando fastidio in un mondo che non li aveva mai voluti troppo vicini; e che, a differenza di altre società italiane, aveva perseguito una politica tesa a distribuirli sul territorio e ad allontanare persino i banchi dai centri del potere e della finanza. E poi, si ragionava nelle alte sfere, non avendo più la possibilità di svolgere il loro mestiere tradizionale, si davano, per forza di cose, ad altre attività, dai traffici mercantili al lavoro artigiano, accrescendo a dismisura le occasioni di rapporti personali con i veneziani, e di frequentazioni reciproche; il segno distintivo non bastava a isolarli, la convivenza andava ostacolata: insomma, si doveva porre un argine alla loro presenza in città, dove pesava troppo sugli equilibri cittadini.

D'altronde, almeno per un certo periodo, non li si poteva neppure rimandare a Mestre, oramai sulla prima linea del fronte. Il 29 settembre 1513, «se intese per la terra il campo inimico passava la Brenta vanno brusando per tutto, et questa notte bruserano Mestre e tutte le ville e case e altro che troverano»; tre giorni più tardi, la mattina del 2 ottobre, levando il campo, «i nimici [...] aver posto fuoco in tutto Mestre e li borghi, zoè cadaun, in le caxe dove erano alozati, aver ficato fuoco»; in fine, il 4 ottobre il podestà Nicolò Balastro tornava a risiedervi: «par un inferno, tutto brusato, fuogi ancora per le case, omeni morti in terra». ¹¹¹ Era tutto successo nell'arco di sei giorni: occorsero anni per rimarginare le ferite inferte alla struttura urbana, e ancora a metà del secondo decennio restavano inabitabili il palazzo del podestà «et quasi tute le altre habitatione». ¹¹² Intanto a Venezia, nelle medesime tre date di settembre-ottobre 1513, «non si fa una provision!», lamentava il Sanudo, partecipe del risentimento

fz. 34, doc. 8, 5 settembre 1514; *Senato Secreti*, reg. 46, ff. 99v-100r, 108v-110r, 11 gennaio, 11 febbraio 1515; Sanudo, *Diarri*, t. 19: col. 379, 14 febbraio 1515).

111 Sanudo, *Diarri*, t. 17: coll. 102, 108, 118.

112 Secondo le *Rason vecchie* (reg. 26, f. 24r, 27 ottobre 1514), «per le guerre et per la peste, qual fu granda, el luogo fu quasi tuto arbandonato»: non solo il castello vecchio, ma pure tutta l'area circostante, fino al convento di San Salvador, con relativa chiesa. La rovina fu addebitata ai fanti del capitano generale Orsini dell'Anguillara, asserragliati in città, senza soldo e vettovaglie, e col consueto fare da esercito occupante: devastano le campagne, si lamentavano i contadini del Mestrino; e il podestà di Mestre, di rinforzo: «diti fanti fanno gran danni», saccheggiando il mercato, assaltando la dogana e stuprando le donne (*CX Misti*, fz. 34, f. 341, 10 gennaio 1515; *Senato Terra*, reg. 19, f. 44v, 22 giugno 1515; Sanudo, *Diarri*, t. 19: coll. 328, 453, 20 dicembre 1514 e 24 febbraio 1515; t. 20: coll. 201, 203, 322, 11 maggio, 22 giugno 1515).

popolare verso ampi settori del patriziato: «i nimici brusa Mestre e niun si move»; il doge diceva «semo solo 2500 mosche» e non mandava in guerra i suoi figli; «e più si dolseno che in tanta cossa si baloti savii», ossia ci si agitasse solo per interessi di potere.¹¹³

In quanto agli ebrei - personaggi minori -, i fitti versati alla Scuola dei Battuti cessarono con gli inizi di settembre del 1513,¹¹⁴ e per i due anni successivi non se ne registrò più alcuno. Del resto, nella delibera del 14 luglio 1513, con la quale veniva rinnovata la condotta decennale dei due banchi di Mestre, e Anselmo si faceva garante per tutta l'Università, non si precisava l'indirizzo del banco nuovo e del vecchio, a conforto della tesi che in effetti tutta l'attività creditizia fosse già traslocata a Venezia. D'altronde, i Dieci comprendevano l'intera loro comunità nazionale, nell'espressione «li hebrei di questa città»,¹¹⁵ e quando alla scadenza, in novembre, gli ebrei tardarono a versare la rata di 4.000 ducati, il sequestro fu eseguito sugli ebrei di Venezia.¹¹⁶

Eppure, siamo rimasti con la curiosità di sapere come si procurassero le ingenti somme necessarie a vivere nella capitale e a sostenere i carichi fiscali. Senza spiegarcelo, l'istanza rivolta ai Capi dei Dieci da Marcuccio del fu Simone da Conegliano ci prospetta la questione da un altro punto di vista, quello di un contribuente in lite con la sua Università. In base alla denuncia, da trent'anni la riscossione delle tasse era nelle mani di una singola persona, che, con il benessere dei deputati dell'Università e la scusa di essere pronto ad ogni evenienza, aveva accumulato un bel gruzzoletto, facendo la cresta sui tributi.¹¹⁷ Nel frattempo, malgrado a partire dal 1508, la presenza ebrai-

113 Sanudo, *Diarii*, t. 17: coll. 96, 99, 118-121, 138, 29 settembre-4 ottobre 1513. Intanto, sempre il 29 settembre, l'avogadore Donà avviava l'indagine per latrocinio contro i feneratori, inclusi quelli mestrini.

114 Rizado, Leone, Simon Coref e Abraam Iugan[egher] (?) gli ultimi (ASASB, s.a., b. 518, 11 aprile, 18 maggio e 19 settembre 1513).

115 *CX Misti*, fz. 31, f. 120; reg. 35, f. 234v, 28 maggio 1513. In effetti, nel descrivere un tentativo di effrazione del banco di Abramo, Sanudo (*Diarii*, t. 16: col. 171-172, 19 aprile 1513) dava per notorio che era avvenuto a Venezia. Anche Concina («Parva Jerusalem», 24, 26-27, 48), sulla base della Redecima del 1514 di alcuni proprietari immobiliari (Domenico Capello di Andrea e Mafio Bernardo di Beneto, in part.), evidenziava la dispersione degli ebrei (tra cui un elevato numero di donne sole) tra San Stin, San Cassian e Santa Maria Mater Domini, dove Jacob di Anselmo dal Banco condivideva con un membro di famiglia Contarini un palazzo dei Bernardo, mentre negli ammezzati stavano prostitute e altri ebrei. E tra i proprietari di decorose case popolari figuravano pure Cristina e Giacomo da Brolo, prossimi locatari agli ebrei delle case in Ghetto nuovo.

116 *Collegio*, Not., reg. 17, f. 79v, 27 novembre 1513.

117 Marco (si firmava Marcuzzo) elencava le molte traversie cui erano andati soggetti nel periodo della guerra (1508-1513) lui e, in minore misura, i suoi fratelli (tra cui Ventura, tassatore dell'Università): per aver preteso dai distrettuali di Conegliano l'usura di quegli anni e gli arretrati spettanti a loro padre Simone, aveva, per es., dovuto provare, sotto tortura, di esservi pienamente legittimato (*CX Misti*, fz. 34, f. 224; Se-

ca sul territorio fosse molto diminuita, per emigrazione e mortalità («gran numero de hebrei andati soto alieno dominio et molti morti»), i registri fiscali restavano secretati, senza mai si potessero verificare. Subito allertati, i Capi dei Dieci ordinavano a Viviano del banco vecchio, Anselmo del banco nuovo e agli eredi di Mandolino del banco di Portobuffolè¹¹⁸ di presentarsi dinnanzi a loro il mattino seguente, per depositare i «libri» contabili degli ultimi trentacinque anni e tutta la cassa, e poi non osare allontanarsi da Venezia.¹¹⁹ La chiamata di correatà piacque ai Capi, ma non trovò la necessaria maggioranza nel Consiglio dei Dieci, e la denuncia finì respinta - o forse, nelle speranze dei promotori, solo rinviata -, in attesa di un momento più opportuno, per riesaminarla.

11.3 Gli ebrei a Venezia; sensali e strazzeri

Il nostro interrogativo su come facessero gli ebrei di Venezia a sorreggere tutta la struttura amministrativa finanziaria della loro Università, trova, se non proprio una risposta esauriente, perlomeno una parziale spiegazione già un mese più tardi, in un'altra istanza, coronata invece da successo, almeno temporaneo. Stavolta erano «li hebrei, che tieneno la sanzaria in questa città» a intervenire, sempre sui Capi dei Dieci, per rammentare loro quanto operassero a beneficio generale: «deschazati de le terre et luogi dove solevano stare, come etiam sachizati et ruinati», si erano trasferiti a Venezia, installando nelle proprie case lo smercio di articoli lavorati - il modo forse più corretto d'intendere la *strazzeria* ebraica, cui non si addiceva propriamente il termine di 'straccivendoli'.¹²⁰ Questa attività, unica loro fonte di sostentamento, favoriva altresì l'industria locale - riservata al popolo veneziano iscritto alle arti - e i dazi, promuovendo quel circolo virtuoso cui tendevano tutte le energie del governo. Gli unici

nato Terra, reg. 16, f. 25r; 16 maggio 1508; AC, reg. 2053/3, 12 settembre 1511, 17 agosto 1512; reg. 3378/2, ff. 69r; 236r, 30 aprile, 23 maggio 1513).

118 Detto anche Mandolino «grando» del fu Abramo, era morto da meno di due anni (ancora il 29 maggio 1512 lo sappiamo detenuto, con gli altri capi dell'Università) e i suoi figli Abramo e Lazzaro avevano ereditato il banco di Portobuffolè. Forse l'appellativo serviva a distinguerlo dal Mandolino Frizzi, titolare col fratello Abramo del banco vecchio di Mestre.

119 La delibera portava la firma dei tre Capi, Francesco Garzoni, Francesco Foscarini di Alvise e Marino Zorzi. Se la denuncia fosse stata accolta, Marcuzzo chiedeva in premio $\frac{1}{3}$ sul totale recuperato; la delibera gliene riconosceva invece $\frac{1}{4}$. Negli stessi giorni, gli avvocatori avevano accolto il reclamo di Abba Delmedigo contro i tassatori, accusati di non aver tenuto conto dei danni provocati dalla distruzione del banco di Cologna (CX Misti, fz. 34, f. 224, 22 novembre 1514; AC, reg. 3378/2, ff. 243r-244v, 7-8 ottobre 1514).

120 CCX, Not., reg. 4, f. 43r, 20 dicembre 1514. Capi dei Dieci erano allora Francesco Falier, Paolo Antonio Emiliano/Miani e Paolo Capello (CX Criminali, reg. 2, f. 137v).

a non gradire questo stato di cose erano i cenciaioli cristiani, troppo abituati a dominare il settore: perciò avevano già provato più volte a neutralizzare i nuovi venuti, nel 1510,¹²¹ poi nel 1512,¹²² sempre incontrando l'opposizione dei Dieci e la passività degli Ufficiali della Giustizia vecchia (che, pure, avrebbero dovuto parteggiare per loro); in fine, nel 1513 l'arte aveva addirittura scoperto di trovarsi in casa un temibile nemico, la cui attività economica era ormai divenuta insostituibile per le casse statali, pena la perdita di un introito essenziale a finanziare la guerra.

Se infatti l'aspetto mercantile della questione ha meritato una particolare attenzione per il ruolo che presto assumeranno i cosiddetti robivecchi nel modellare il ghetto, ancora più notevole nel 1514 risultava il loro contributo finanziario, e conseguente peso specifico in seno all'Università, rappresentandone la vera e propria forza trainante. Scrivevano, e non abbiamo argomenti per smentirli – mancandoci il testo dei relativi capitoli –,¹²³ che la delibera dei Dieci del 15 luglio 1513 addossava loro l'intero onere dell'angheria di 2.500 ducati, accanto ai 4.000 in carico ai banchi di Mestre, da versare ogni anno. Certo, proprio grazie a questo nesso tra remunerazione della loro attività in città ed entrate fiscali, i Dieci ribadivano la validità dei precedenti accordi, con i limiti già in essere: «possino continuar, durante presenti bello, ad tenir dentro le case sue private la strazaria et vender in quelle, ma non fuori, né in botege, né sopra balchoni, aliquo modo».¹²⁴ Terminata la guerra, tutto sarebbe stato rimesso in discussione; un esito positivo non era affatto scontato, né le incertezze belliche lo preannunciavano. Quindi, corollario (sottinteso), gli ebrei erano spronati a fare del loro meglio per non deludere le aspettative, e sottoporsi al giudizio del governo col massimo possibile di apprezzamento generale.

Viene da pensare a un nesso causale, ancor prima che temporale, tra quella denuncia di Marcuccio da Conegliano e l'istanza degli *strazzaroli*, presentate a distanza di un mese l'una dall'altra: l'Università aveva ogni ragione di temere una verifica dei propri registri

121 Il 21 giugno 1510, la Giustizia vecchia, in linea con i suoi poteri, aveva tentato di opporsi all'attività di compravendita degli ebrei, ma aveva dovuto desistere, quando «a l'incontro parlò Anselmo», offrendo di esercitarla nel chiuso delle loro case: «non potessero tenir botega, ma ben comprar et vender» (Sanudo, *Diarii*, t. 10: col. 601).

122 L'istanza si richiamava a una delibera dei Dieci del 17 dicembre 1512, adottata col benessere della Giustizia vecchia e l'assenso de «l'arte de la strazaria», probabilmente una conferma della precedente (CCX, Not., reg. 4, f. 43r, 20 dicembre 1514). Il testo, in *Inquisitorato*, b. 19, porta la data del 17 dicembre 1511: forse, in qualche modo, se ne era fatto cenno proprio nel giorno in cui Abramo e Anselmo concordavano l'impegno finanziario («le tanse») necessario a venir scarcerati (Sanudo, *Diarii*, t. 15: col. 344, 15-19 novembre 1512).

123 Si trattava della delibera chiamata «Oblatio hebreorum».

124 CCX, Not., reg. 4, f. 43r, 20 dicembre 1514.

contabili, fosse o no rispondente al vero la segnalazione di un suo membro, mentre i Dieci potevano intravedervi un rischio di rallentamento, se non di pausa, in una delle precipue voci di entrata fiscale ebraica. Quindi, farsi riapprovare l'attività commerciale in città, potrebbe essere stata una manovra pensata dall'Università per bloccare l'inchiesta, oppure promossa in parallelo e in consonanza col governo, ipotesi più plausibile di fronte a un caso (piuttosto anomalo) di iniziativa dei Capi in materia ebraica, smentita dal proprio Consiglio.

Sulla scia di queste due delibere dei Dieci – in tempi di crisi sempre più determinanti nel governo della Repubblica –, i primi mesi del 1515 segnavano un deciso cambio di atteggiamento verso gli ebrei, un ricettivo ascolto delle confraternite e arti cristiane, e un cruciale riequilibrio della presenza ebraica nel mondo veneziano. In febbraio, appunto, una parte del Senato aveva invocato una rinascita dell'imprenditoria locale, perno di ogni politica di gestione dei ceti inferiori, e snodo centrale nello sforzo per riguadagnare a Venezia, provata dalla guerra, il ruolo di capitale politica, e, forse ancora più, economica e finanziaria della Serenissima. Ne era originata la magistratura dei Cinque Savi alla Mercanzia, scelti fra i gentiluomini «nostri onorevoli, delli più pratici et peritti nella mercantia et navigatione». ¹²⁵

A fine marzo, sempre in questa cornice di ripristino dei valori del mondo 'cristiano' veneziano, e ad appena tre mesi dalla sua convalida, la norma sugli *strazzeri* ebrei veniva revocata e la giurisdizione in materia tornava ai Giustizieri vecchi, col mandato «che non più permetano ad hebrei il tenere strazzaria, giusto la parte 11 giugno 1419 registrata della mariegola de strazaria». ¹²⁶ Ci si richiamava, dunque, a una legge, quasi centenaria, del Maggior Consiglio, ¹²⁷ già a inizio Quattrocento largamente superata. Nell'area attorno a San Marco, secondo questo bozzetto idilliaco di mitici tempi passati, avevano agito in frenetica operosità cittadini veneziani, donne e uomini onesti e fedeli allo Stato, tutti dediti a lavorare e smerciare articoli di pregio, a maggior utile dei dazi; poi, nell'arte degli *strazzaroli* erano loro subentrati i 'foresti', che, con rovina dell'industria

¹²⁵ «Danno grave delle cose nostre publiche et private [...] per i sinistri tempi sono redotte quasi ad nihilum et hano preso altra via». La delibera ricalcava in parte il testo della formale creazione della magistratura nel 1507, ma con uno spirito di concretezza richiesto dalla mutata situazione generale (CSM, b. 56, 10 febbraio 1515; Sanudo, *Diarii*, t. 19: col. 442, 19 febbraio 1515; t. 6: coll. 532, 534, 15 gennaio 1507). In proposito, cf. *Description*, 72-3.

¹²⁶ CX *Misti*, fz. 35, f. 31, 23 marzo 1515; *Inquisitorato*, b. 19, fascioletto 1497. La delibera, proposta dai Capi dei Dieci allora in carica (Francesco Falier, Luca Tron e Francesco Garzoni) fu approvata all'unanimità, e notificata alla Giustizia vecchia il 29 marzo 1515 (CCX, Not., reg. 4, f. 49v).

¹²⁷ La legge, proposta in Quarantia il 9 giugno 1419 dai due Capi, Marco Zen e Giacomo Donà, era stata votata due giorni più tardi in Maggior Consiglio (MC, reg. 22, f. 32r-v; AC, reg. 25/8, f. 26r).

e delle dogane, avevano osato introdurre di nascosto in città velluti e drappi di qualità inferiore; di nuovo, nel secondo decennio del XV secolo, per riesumare l'antica virtuosa condizione, l'attività tornava ad essere riservata ai cittadini veneziani originari o per privilegio, purché assolvessero ai propri doveri di natura tributaria.¹²⁸

Rientriamo, ora, nel mondo reale del XVI secolo. A far tempo dal 23 marzo 1515, gli ebrei a Venezia non potevano più operare nel commercio della *strazzeria*, ma, non per ciò, venivano esentati dalla loro quota di carichi fiscali. In quella medesima seduta dei Dieci, Antonio Tron aveva sollevato la questione, auspicando si imponesse di nuovo la decima: «Far zudei pagino decime come pagava prima; ma Anselmo dal banco à gran poder; non so quello sarà», annotava il Sanudo.¹²⁹ Un mese di accertamenti nei rendiconti del bilancio statale, compiuti dal Senato, su mandato dei Dieci, non aveva portato a chiarire l'ammontare degli effettivi oneri tributari non ancora soddisfatti dall'Università ebraica. Stante il disordine nei registri contabili tenuti dai governatori delle Entrate, si dovette incaricare tre rogati di negoziare un accordo con gli ebrei, sulla scorta delle loro carte, e riferirne in Senato entro un mese.¹³⁰ Come risultato, il 27 giugno nove società di *strazzeria* venivano autorizzate ad operare nelle proprie case, e i Dieci avocavano a sé la competenza esclusiva in ordine agli ebrei; una smentita di quanto stabilito appena a marzo, un contraddirsi tra poteri dello Stato ogni tre mesi, un rimpallo di autorità tra magistrature in una prova di forza, di cui gli ebrei non erano oggetto principale, ma solo occasione. Siamo, a questo punto, nell'ultimo anno in cui gli ebrei vissero a Venezia fuori ghetto. Prima, vediamo di descriverne alcuni aspetti, per i quali disponiamo di sprazzi d'informazione.

Inizieremo il nostro giro d'orizzonte dalla primavera del 1515, riallacciandoci al tema dei robivecchi, perché la serie di delibere su di loro procede in parallelo con le misure relative all'ostello ebraico di Venezia, di cui era titolare il Rebuli per meriti speciali verso la Serenissima. Come sappiamo, era subentrato nel 1505 al precedente gestore, *in toto*; il permesso di gestire un'azienda di *strazzeria* nella propria «taverna», gli venne attribuito, se non da subito, al più tardi nel 1512,¹³¹ e levato nel marzo del 1515, quando fu tolto agli altri suoi colleghi ebrei, per i quali rappresentò comunque sempre una spina

128 AC, reg. 25/8, f. 26r. Un vero e proprio manifesto a supporto dell'attività di *strazzeria* dei «nostri cives» (cittadini originari).

129 Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 71, 23 marzo 1515. La parte, approvata anch'essa all'unanimità (20/4/1), e firmata dai Capi dei Dieci, delegava il Collegio ad avanzare proposte al Senato in materia di angherie e tributi ebraici (*CX Misti*, fz. 35, f. 33).

130 *Senato Terra*, reg. 19, f. 32r-v, 30 aprile, 11 maggio 1515, giorno dell'elezione di Stefano Contarini, Zaccaria Gabriel e Marco Donà a rivedere i conti e trattare con gli ebrei (Sanudo, *Diarii*, t. 20: coll. 153, 198, 199).

131 CCX, Not., reg. 3, f. 216r, 30 ottobre 1512.

nel fianco, godendo di un'autonomia a loro sconosciuta. Inoltre, pur non figurando in alcun accordo stipulato dal governo con l'Università ebraica, poteva imporre a Salomone del fu Moise e ai suoi fratelli, nell'agosto di quello stesso 1515 un contratto - giudicato «usurario» - d'affitto dell'«hostaria et strazaria», per cui evidentemente disponeva di un privilegio *ad personam*.¹³²

Il caso del Rebuli segnala una situazione d'incertezza giuridica, di cui si poteva anche tentare di approfittare. Una volta di più, ci rifacciamo a un'espressione del Sanudo - in questo caso «prava consuetudine» -, estendendone l'ambito dal consueto tono dispregiativo usato verso gli ebrei ai mille risvolti di una Venezia, dove, a parere del mondo cattolico, le ombre prevalevano sulle luci. In piena Quaresima, gli ebrei non si facevano scrupolo di circolare per la capitale; se ne trovavano a San Cassian, San Stin, San Polo, Santa Maria Mater Domini; si sforzavano di coltivare rapporti di prossimità con i veneziani;¹³³ il più eminente fra i loro medici, maestro Lazzaro, praticava le case di donne cristiane, con tanto di nome e cognome, e le faceva abortire.¹³⁴ Insomma, concludeva il nostro diarista, «fanno quello voleno» «e niun li dice nulla perché mediante le guerre hanno bisogno di loro». ¹³⁵ Il suo quadro risentiva del momento di particolare tensione e dei sermoni frateschi, cui ora dava maggior credito del solito. Così, ai Frari, il frate minorita Gian Maria da Arezzo aveva terminato la predica esortando il governo a devolvere tutti i loro averi «a defension dil Stato, perché sono servi nostri»: ossia, malgrado tutte le loro querule proteste, gli ebrei erano ancora ricchi.¹³⁶

Sempre ai Frari, nella predica del Sabato santo, il giorno seguente, tornava a infervorare gli animi, ma, per una volta, scontentan-

132 La *strazzeria* era espressamente vietata «in dicta hostaria, né in alcun altro luogo» (CX *Misti*, fz. 35, doc. 42; CCX, Not., reg. 4, f. 49v, 28-29 marzo 1515; Piovego, b. 4, reg. 1, f. 62r, 3 agosto 1515). Regolare risulterà invece la locazione concessa dai figli ed eredi di Auracha a Consiglio e suoi fratelli il 29 novembre 1519, con nuovo esplicito richiamo alla parte del 28 marzo 1515: «non possendo però tenir, né far la strazaria» (CCX, Not., reg. 5, f. 45r).

133 Argomenti simili sviluppava un savio di Consiglio, Giorgio Emo, con ben maggiore autorevolezza di un frate, proponendo di spostarli tutti alla Giudecca (Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 138, 23 aprile 1515).

134 Era tale la fiducia riposta in lui dagli avogadori, che fu sufficiente la sua malleveria a consentirgli di far scarcerare una detenuta, curarla e poi rimandarla in prigione; e, forse, non fu l'unico caso (AC, reg. 2053/3, 24 maggio 1512). Di un suo fratello in Turchia, molto addentro alle vicende della Porta, Sanudo (*Diarii*, t. 20: col. 361, 5 luglio 1515) ci ha tramandato una lettera.

135 Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 98, Venerdì santo [6 aprile] 1515.

136 Il giovane (trentenne) francescano toscano, giunto a Venezia per l'Avvento, avrebbe dovuto poi rimettersi in cammino; vi rimase, invece, altri quattro mesi, e tenne il sermone natalizio in San Marco; facondo e brillante, riempiva i Frari di fedeli, agitando il crocifisso sul pergolo (Sanudo, *Diarii*, t. 19: coll. 240, 264-265, 332, 361, 12 novembre 1514-6 gennaio 1515).

do il potere: mostrò infatti ai fedeli il «legno di una croce», che gli era stato regalato da Marino Trevisan del fu Marchiò, con licenza di portarselo ad Arezzo; il fatto valse al donatore un'aspra reprimenda, perché Venezia si era sempre adoperata ad importare reliquie per le sue numerose chiese, «e questo è quello che mantien la città nostra, ch'è senza muraglie». ¹³⁷ Un'espressione ricorrente nel mito storiografico della Serenissima, presto ripreso anche a proposito del Ghetto.

Quella Pasqua non fu particolarmente propizia al clero regolare: canonici lateranensi (della Carità), carmelitani, serviti e zoccolanti (*in primis* Elia da Brescia e Gian Maria da Arezzo) furono caricati sulle barche dei Dieci e trasferiti a Chioggia, per evitare pronosticassero disgrazie a Venezia, in chiusura del ciclo di sermoni penitenziali. ¹³⁸ In realtà, i frati erano già stati tutti avvisati all'inizio della Quaresima: «in le sue predicatione non parlaseno di cosse di Stado, ma solum sopra i pecadi», e, per un po', si erano attenuti all'intimazione dei Dieci. ¹³⁹ La diffida aveva un motivo fondato, scongiurare il ripetersi di pronostici infausti per la Repubblica: già sei anni prima, infatti, quello stesso agostiniano, Elia da Brescia, aveva evocato dal pulpito le sciagure, puntualmente poi avveratesi. ¹⁴⁰ Tra i frati sconfessati dalle autorità supreme della Repubblica figurava pure il minorita aretino, i cui accenti antiebraici risultarono, alla fin fine, poco graditi, come lo era, d'altronde, ogni critica all'insensibilità della classe di governo che, incurante della situazione sul terreno, si era data alla pazza gioia a Carnevale, con scandalosa profusione di feste e sfarzo. ¹⁴¹

Neppure nell'anno precedente gli ordini mendicanti avevano conseguito grandi successi. Certo, a differenza del 1515, quando non si registrarono conversioni, c'era stato, a Pasqua, il battesimo del vecchio ebreo Emanuele per mano di uno zoccolante nella chiesa di San

¹³⁷ «Li nostri progenitori fevano ogni cossa di andar per il mondo zercar reliquie sante e portarle in questa terra e darle in alcuna chieixia, che molte vi sono» (Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 99, 7 aprile 1515).

¹³⁸ «Perché voleano, nel tuor combiato [commiato], dir mal intravegnirà in questa terra» (Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 117, 13 aprile 1515).

¹³⁹ «Ita che de caetero essi predicatori fono riguardosi assai» (Sanudo, *Diarii*, t. 19: col. 460, 26 febbraio 1515).

¹⁴⁰ La predica pasquale, nella chiesa di San Marco, alla presenza del doge, fu affidata al valente oratore domenicano Gerolamo da Monopoli (Sanudo, *Diarii*, t. 19: col. 444, 21 febbraio 1515; t. 20: col. 90, 1° aprile 1515).

¹⁴¹ In piena guerra, nelle case e perfino nel convento di Santo Stefano (quello, per intenderci, dove era ospitato frate Elia), si erano fatte follie (commedie e satire, abiti lussuosi, cene luculliane). Appena terminate le feste (20 febbraio), era stata istituita, *more solito*, una commissione sulle pompe (Sanudo, *Diarii*, t. 19: coll. 418, 424, 426-427, 433-435).

Simeone;¹⁴² però i frati erano incorsi in due disavventure, in altri tempi non necessariamente sanzionate, ma ora segnate dalla crisi nei rapporti con Roma, dove a Giulio II era succeduto il papa Medici, Leone X.¹⁴³

Nel primo caso, si trattava del carmelitano Francesco da Lucca: munito di un breve pontificio, vidimato soltanto dal patriarca di Venezia Antonio Contarini, che lo autorizzava ad indagare sulla corretta religiosità degli ebrei («inquerir contra tutti li zudei si osservano la sua fede»), aveva, con l'ausilio del braccio secolare, subito proceduto all'arresto di Viviano, in casa sua a San Bortolo. Il giorno stesso, l'avogadore Giovanni Capello ne ordinava la scarcerazione, mentre in Collegio il mattino seguente il frate veniva aspramente redarguito per aver osato, nella sua presunzione, agire senza il permesso della Signoria. Di contro, oppose, a sua difesa, l'utile che avrebbe tratto l'erario pubblico dalle condanne (presunte/possibili) degli ebrei locali, per rapporti sessuali con donne veneziane, usura e perfino un mancato omicidio rituale.¹⁴⁴

Nel secondo caso, un membro dell'alto patriziato veneziano, il frate Francesco Pisani del convento di San Francesco della Vigna, nella sua qualità di inquisitore, si era presentato in Collegio per denunciare un ebreo, che, per motivi di rancore personale, aveva definito la Madonna una «cagna»; i Signori di notte l'avevano fatto detenere, ma per ben due volte gli avogadori erano intervenuti a scarcerarlo, finché, da uno di loro, il dottor cavaliere Pietro Pasqualigo, il Pisani era stato licenziato («ditto inquisitor fo mandato via, dicendo non ha libertà supra zudei, ma sopra de christiani heretici, siché si partì col capo basso»).¹⁴⁵ Insomma, due violenti attacchi ecclesiastici agli ebrei, repressi con decisione dal governo veneziano, che ribadiva la sua esclusiva competenza su di loro.

142 Sanudo, *Diarii*, t. 18: col. 123, 7 aprile 1514.

143 Ricordiamoci il «Iudizio di maestro Chalo hebreo, 1513 mandato a domino Petro Trun, Savio a terraferma», nel quale riteneva il nuovo papa più amico di quanto non apparisse, e comunque sempre meglio di Giulio II, purché lo si sapesse prendere («cum destrezza et bon modo seria causa de ben in gran parte») (Sanudo, *Diarii*, t. 15: col. 34, settembre 1513). Chissà se il suo parere sarà stato ascoltato, certo, in ogni caso, nel 1515 gli fu rilasciata una patente ducale per portare la berretta nera dovunque nella Signoria (CX *Misti*, fz. 35, nr. 391, 25 agosto 1515).

144 «Diti ebrei, che stanno qui, haveano fato molte cosse et impazatosi con christiane, despegazate nostre Done [Madonne] dil muro, tolto di l'usura e manzarie più daniari di quello li vien, et questa setimana santa robato uno puto per marturizarlo qual, scoperti, lo deteno fuora» (Sanudo, *Diarii*, t. 18: col. 144, 29 aprile 1514).

145 Sanudo (*Diarii*, t. 19: col. 125, 11 ottobre 1514) non indicava il nome proprio del Pisani, che ritengo fosse appunto Francesco, e neppure quello dell'ebreo (Lion?). Riportava invece la frase sacrilega rivolta al frate: «ho una cagna in casa che ha nome Maria, ch'è il nome di tua morosa», cui rispose il Pisani: «ho un cagnol che ha nome Lion». Lo scambio di battute, e la doppia scarcerazione imposta dagli avogadori all'inquisitore, porta a chiederci chi fosse questo ebreo tanto audace; e suggerisce, come pura ipotesi, tutta da verificare, il nome di Leone Abravanel.

Un terzo caso terminò in modo affatto diverso: nel 1515 il candiota Abba detto Gregeto, resosi contumace dopo aver bestemmiato Cristo, fu bandito in perpetuo da tutta la Signoria, con taglio della lingua dinnanzi alla sede dei tre Savi di Rialto, e sequestro dei beni devoluti in premio a chi l'avesse consegnato alla giustizia; alla solenne pronuncia, espressa dai tre Capi, era presente il doge.¹⁴⁶ Nel 1522, a distanza di sette anni, l'ebreo veniva graziato, dietro versamento di 400 ducati: si scusava di aver trasceso nella discussione, spinto da impulsività giovanile, ed esprimeva l'ardente desiderio di rientrare nella patria veneta.¹⁴⁷ In questa vicenda, tutta la procedura, dalla denuncia alla sentenza, era stata gestita dai Dieci, conforme al diritto veneziano, senza alcuna ingerenza del clero.

Tuttavia, se era lo scontro di poteri a caratterizzare quegli episodi, e renderli particolarmente delicati, le fonti documentarie registrano, pure per quegli anni di guerra, spunti di sorprendente convivialità in un mondo ben differente. Naturalmente, vi leggiamo di rapporti sessuali («fornicazione») con donne cristiane consensuali, intrattenuti da membri delle famiglie ebraiche più cospicue, oppure di vincite al gioco d'azzardo, dove a rimetterci erano sempre i patrizi veneziani,¹⁴⁸ ma questi casi ormai non facevano più notizia. Ci limiteremo solo a ricordare, per la notorietà della prima famiglia ebraica della città, che la remissione dell'accusa al figlio di Anselmo, Salomone detto Cusa, di aver praticato con donne non ebre, costò al padre un prestito biennale di 1.000 ducati ai governatori delle Entrate e una sequela di guai ad altri ebrei veneziani,¹⁴⁹ mentre il pro-

146 *CX Criminali*, reg. 2, f. 152r-v; fz. 3, 10-24 settembre 1515; *CCX*, Lettere, fz. 16, f. 345, 27 settembre 1515 (con la firma dei Capi, Francesco Falier, Francesco Garzoni e Marco Orio). Da Sanudo (*Diarii*, t. 21: col. 141) risultava avere bestemmiato, litigando con un privato, nell'ufficio dei tre Savi (di cui manca il fondo archivistico). Nel 1524 lo troviamo medico fisico a Venezia nell'atto di revocare il proprio testamento, col permesso del padre («magistri Monachini nominati Emanuelis hebrei qd. Samuelis de Miedego») (*Not. Test.*, b. 542, Barone de Grigi, ced. cart. 176, 31 ottobre 1524).

147 «In patriam ubi fuit educatus», giustificando il suo misfatto con la giovane età (aveva sedici anni ed era già «maridato», cioè fidanzato). In precedenza, nel 1518, aveva chiesto che in cambio della denuncia dei falsari operanti sul confine mantovano, gli fosse permesso di tornare nella terra in cui era nato (Soave o Cologna?), e la medesima grazia fosse concessa a Donato, detto Dolceta, bandito per conio di falsa moneta veneziana; e negli anni Ottanta titolare del banco di Soave (*CX Criminali*, reg. 3, f. 141v, 22 febbraio 1522; *CCX* Lettere, fz. 4, f. 1, 4 marzo 1485; *Suppliche*, b. 1, 20 ottobre 1518).

148 Per il caso che nel 1515 vide Jacob vincere al gioco l'arcivescovo di Candia in palazzo Lando, si veda di seguito.

149 In prima battuta, ad accusarlo era stata «Dona hebraea» (cioè la coppia Donato Rap e Camilla). In cambio del prestito, in pratica un anticipo sulla tansa dell'Università per il 1516, Cusa ottenne il salvacondotto con remissione di tutte le procedure giudiziarie in corso; e, per maggiore sicurezza di Anselmo, i Dieci s'impegnarono a sottrarre il fascicolo all'Avogaria. La liberatoria copriva pure un altro suo figlio Salomon(c)ino (per distinguerlo dal cognato), il cui nome fu inserito in un secondo tempo (*AC*, reg. 3378/2, f. 240r, 21 maggio 1514; *CX Misti*, reg. 37, ff. 82r-v, 267; fz. 33, docc. 255, 267, 23 e 28 giugno 1514).

cesso a suo genero – pure lui di nome Salomone – si trascinò per almeno sette anni.¹⁵⁰

Questa differenza di trattamento tra i due cognati potrebbe trovare una qualche motivazione in una vicenda sorprendente, che coinvolse il più autorevole dei due, il Salomone del fu Jacob, tassatore dell'Università, quasi certo pure cugino del suo omonimo, il figlio di Anselmo. Nel 1513 aveva citato in giudizio gli esecutori testamentari di un suo debitore – e molto probabilmente socio in affari –, Zuane/Giovanni di Simone, orefice all'insegna del Pomo d'oro, che aveva destinato i suoi beni al monastero del Santo Sepolcro. Per sistemare ogni sua pretesa sull'eredità (all'incirca 86 ducati), i Giudici di Petizion e del Proprio gli cedettero una proprietà nell'edificio in cui aveva sede l'oreficeria del defunto, a San Cassian, consistente in una casetta («domuncula») di due stanzette con focolare e ingresso («duas cameretas, una cum focario et altera sine cum suo anditu»): la affittava a 12 ducati l'anno Emanuele, e nel solaio abitava un altro ebreo, Grassino. Sennonché, essendo la titolarità di un qualsiasi immobile vietata agli ebrei, Salomone vi rinunciò a favore di Marino Sanudo, il nostro diarista, dietro corresponsione in moneta dell'ammontare del credito, stabilito dalle Corti di Palazzo.¹⁵¹ Uno stravolgimento giuridico, e ancora prima valoriale, chiara cifra di tempi, nei quali le leggi non venivano applicate, e i primi a trasgredirle erano quei magistrati cui sarebbe spettato onorare i fondamenti dell'autorità statale. La sentenza non sollevò particolare emozione, quasi fosse ormai un dato di fatto; a rifiutarla fu Salomone,¹⁵² consapevole dei rischi di innescare nuove tensioni. Conosciamo solo un altro caso, ma il fenomeno, appunto, dovette essere molto più esteso: Crasso, altrevolte residente a Mestre, chiese al Giudice del Piovego (competente in materia d'usura) di autorizzarlo a vendere due campi nella vicina Martellago, per recuperare un suo credito, senza essere tacciato di aver com-

150 AC, reg. 3378/2, ff. 245v-277v, 30 giugno 1513-14 aprile 1520. In questo caso – di cui indico le date estreme –, furono ben dodici gli avogadori che, decadendo dalla carica, non rinunciarono al diritto d'intromissione.

151 Al gioielliere del Pomo d'oro Salomone aveva concesso «gratis et amore bona somma de danari ad imprestado»; col Sanudo si era accordato «quia ebrei, vigore legum Venetiarum, non possunt apprehendere bona stabilia». La cessione dell'appartamento all'ebreo fu firmata dai Giudici dell'Esaminador (Sebastiano Tron, Giorgio de Molin e Alvise Contarini), quella al Sanudo dai Giudici del Proprio. Tra il 23 giugno e il 10 dicembre 1513 la pratica coinvolse molte magistrature delle Corti di Palazzo (*Proprio, Minutarum*, reg. 3, f. 13r, 10 dicembre 1513; *Petizion*, Sentenze a giustizia, reg. 216, f. 66r-v, 25 giugno 1513; *QMin*, Stride e chiamori, reg. 88, f. 228r; *Esaminador*, Investizioni, reg. 12, ff. 42v-43r, 15 luglio 1513; *Preces*, reg. 52, f. 5v-6r, 14 ottobre 1513).

152 «Salamon hebreus, constitutus in officio notari, requisivit et ita contentavit quod suprascripta solucio incidatur, renunciand dictum ius suum» (*Proprio, Minutarum*, reg. 3, f. 13r, 10 dicembre 1513).

piuto irregolarità nel prestito stesso o nell'acquisizione della proprietà che stava per rivendere.¹⁵³

Passiamo ora a illustrare alcuni quadretti di vita veneziana, di quella tanto deprecata 'conversatione', che in altri tempi avrebbe suscitato reazioni ostili nelle autorità. I primi tre sono emblematici di una normalità di rapporti, nella quale l'alternanza di screzi e bonomia rientrano nella logica della prossimità quotidiana; talvolta si arrivava perfino a coinvolgere gli ebrei in cause tra veneziani, in cui fornivano elementi di prova, nonostante l'inefficacia delle loro testimonianze, secondo la comune opinione giurisprudenziale.

Assistiamo così all'intervento degli ebrei nella lite per maltrattamenti e consunzione di dote, promossa da «domina» Cecilia contro suo marito, il gioielliere Pietro de Franceschi: lo *strazzarolo* Salomone e «ser» Angelo attestavano «per legem Moisis» (la formula più consueta) di essere all'oscuro di tutta la vicenda; lo stesso affermavano «domina» Gentile moglie di «ser» Salomone e «domina» Merla, senza però giurare, essendo ambedue in gravidanza: tutti vicini di casa della coppia veneziana, inseriti in un vivace mondo, che gravitava attorno al ponte detto dei Sansoni in contrada San Cassian.¹⁵⁴ Negli stessi giorni - e questo lo apprendiamo soltanto dal Sanudo -,¹⁵⁵ il disinvoltato marito era fallito, e, chiusa la bottega «in ruga» (degli Orefici), aveva trovato rifugio a Santa Maria delle Grazie, approfittando di conoscenze in alto loco; la sua disgrazia era dovuta alla ricca scelta di preziosi non suoi che aveva impegnato ad Anselmo, e per cui da due anni pagava il «fitto» ai legittimi proprietari, suoi «compari zentilhomeni e amici».¹⁵⁶

Siamo ancora nella zona di Rialto, tra l'abitazione del medico «ser Lazaro hebreo» in corte Contarini a San Cassian, quella di Abramo

153 Il permesso fu notificato al podestà di Mestre (*Piovego*, b. 4, f. 57r, 8 maggio 1514). Anche in un caso meno insolito - la vendita di una proprietà ipotecata per debito a Isacco, feneratore di Abbazia (l'attuale Badia Polesine) - il relativo atto notarile era datato al 1513 (*Procurator*, Extraordinario cogitori, reg. 5, f. 18r-v, 24 settembre 1515).

154 *Petizion*, Capitoli pubblicati, processi e costituiti, reg. 305, ff. 113r-v, 114v, 24 ottobre-27 novembre 1515.

155 Il gioielliere godeva in ambito ecclesiastico di vasta protezione, spiegabile - al dire di Sanudo (*Diarii*, t. 21: col. 306, 18 novembre 1515) - con la carica di suo fratello Andrea de Franceschi, segretario dell'ambasciatore in Curia, Marino Zorzi.

156 Il processo, nel quale furono implicati a un certo punto anche Viviano e Abramo, si trascinò per anni, forse proprio per la rilevanza dei personaggi veneziani coinvolti - *in primis*, gli avvocatori Ferigo Renier e Francesco da Pesaro - e il valore dei loro pegni. Nel 1516, i Capi della Quarantia intimarono ai creditori del gioielliere di esibire, entro dieci giorni, le prove contro «li banchi vechio et novo de li zudei», pensando di sistemare la causa, che però non era ancora conclusa a fine 1517 (nel prosieguo del caso, il gioielliere in fuga si chiamava Pasquale, ma tutti gli altri elementi combaciano) (*AC*, reg. 3378/2, ff. 253v-254r, 15 dicembre 1515-2 novembre 1516; *QC*, b. 22, reg. 1504-1528, f. 39r, 18 novembre 1516; *Esaminador*, Esami e testamenti, reg. 13, f. 43v, 15 ottobre 1517; Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 280, 8 giugno 1516).

di Abramo di Beneto da Padova in calle dei Boteri e quella di «ser Prospero hebreo», tutti e tre chiamati a rendere testimonianza, giurando «per leges Moysi, more hebreorum». ¹⁵⁷ Ragione del contendere era stavolta la qualità della pezza di damaschino che il merciaio all'insegna della Stella aveva fornito a un mercante di tessuti da vendere: vista in lavorazione, sembrava bella, ma non trovava clienti; l'aveva offerta agli ebrei, correndo da una loro casa all'altra, bene accolto e accompagnato («io el menai a veder a uno zudio [...] me menò a chasa de uno zudio»), ma nessuno la comprava. Secondo il tessitore, cui si addebitava la qualità scadente della merce, il motivo era molto semplice: gli ebrei facevano storie, per tirare sul prezzo. ¹⁵⁸

Giri d'orizzonte altrettanto frenetici aveva posto in essere Marco del fu Samuele per combinare il fidanzamento tra il cortonese Giacomo Castaldi e Beltramina, figlia dello speciale udinese Rainaldo dalla Volpe, riparata con la famiglia a Venezia per sfuggire alla peste; poi, rientrati in patria, i due si erano sposati, senza che all'ebreo venisse riconosciuto il suo merito. Certo, la figura del sensale di matrimoni non è nuova nella letteratura ebraica, ma qui si vivacizza in un quadro di bonaria familiarità, dileggi e risatine da comari. Nel racconto degli stessi interessati, la moglie dello speciale talvolta si affacciava alla finestra per scambiare due parole con Marco, talaltra si faceva negare («ita quod alioquin, per fastidium fecit se negare esse in domo»); lo stesso, ricordava la futura promessa, faceva suo padre («dige che non sono in caxa»), mentre il cognato gli suggeriva di liberarsi di quel fastidioso individuo, leggi canoniche alla mano («l'è prohibito per le nostre leze che zudii se impaci in matrimoni de christiani, mandel con Dio et non vi impazé con esso»). ¹⁵⁹

Un altro quadretto della serie di prove di convivenza ci trasporta in un ambiente militare molto speciale, dove l'affiatamento tra il più eminente condottiero veneziano, Bartolomeo d'Alviano, e una coppia di ebrei del suo *entourage*, non servì a proteggerli dall'intervento dei Dieci, capaci di oscurare persino l'Avogaria e Quarantia, quando si trattava di azioni sconvenienti di particolare delicatezza. Non è

¹⁵⁷ *Proprio*, Testimoni e testificazioni, reg. 10, ff. 50v-51r, 55v, 22 agosto-7 settembre 1514. In un altro caso, la lite mossa a Marino Negri da Giovanni Marabotti per la proprietà di un rubino con diamante, impegnato a «maistro Moise» nel 1515, fu Salomone (lo stesso della causa Franceschi?) a testimoniare («iuravit in eius lege velle dixisse veritatem») (*Esaminador*, Esami e testamenti, reg. 13, f. 43v, 15 ottobre 1517).

¹⁵⁸ «Dixit esserge sta un zudio et alcuni altri zudii, i nomi di qual non sa, et lo [damaschino da lui prodotto] veteno et non rimaseno d'acordo non perché esso damaschin fosse iusta roba, perché era sufficiente et bon, ma perché essi zudei voleno bon merchado» (*Proprio*, Testimoni e testificazioni, reg. 10, ff. 50v-51r, 55v, 22 agosto-7 settembre 1514).

¹⁵⁹ «Pro Marco hebreo» s'intitola il fascicolo della causa, avviata da Marino Bondemiro e dai suoi due colleghi della Giustizia vecchia (*LPF*, fz. 135, reg., ff. 498r-501v, 28 aprile 1513).

ben chiara quale fosse l'accusa rivolta a Donato Rap (quindi di grande famiglia) e a sua moglie Camilla nell'estate del 1514, ma era connessa a un altro dei tanti salvacondotti necessari a trarre d'impaccio Jacob, e costati caro al di lui padre Anselmo. I due coniugi erano stati, dunque, banditi da tutta la Signoria per una vicenda in intollerabile nefandezza, di cui null'altro trapelava dalla sentenza;¹⁶⁰ qualche maggiore lume in proposito ci fornisce il Sanudo, ma neppure il suo racconto è molto esplicito, forse proprio per la gravità del fatto. Nel mistero aleggia, sottintesa, la nomea del convento della Celestia, giudicato fonte di perdizione giovanile per l'immoralità delle sue frequentazioni - vi bazzicavano nobili veneziani e, appunto, Jacob -, il quale, per tacitare lo scandalo, oltre a pagare 200 ducati, aveva accusato della tresca la suddetta Camilla, presenza assidua in quei luoghi di clausura, dove di lei le suore non disdegnavano i cosmetici, e neppure la capacità di veicolare messaggi oltre il muro di cinta.¹⁶¹

La tempistica della denuncia non giocava però a favore della coppia; e infatti, caso piuttosto insolito, la revisione del processo non ottenne in Consiglio i $\frac{2}{3}$ di voti necessari,¹⁶² malgrado a loro sostegno si fossero spesi alcuni membri dei Dieci. Il fascicolo penale, oltre all'intercessione di Alvise Grimani, contiene una supplica accorata - firmata 'capitano generale di tutte le genti veneziane da piede e da cavallo' - del d'Alviano e due, parimenti autografe, di sua moglie, Pantasilea Baglioni. Vi si chiedeva di concedere la grazia («uno piacere non potriano farnelo maggiore»), e si elogiava Camilla, di cui la nobildonna «se ne serve molto, per essere lei donna virtuosissima in lavorar de sua mano et cum ago, et alle figliole nostre amorevole, alle quali dimostra cum grandissima affectione la virtù sua et teneramente gli insegna lavorar».¹⁶³ Per ragioni contingenti, questa istanza, sostanzialmente modesta, cadeva in un momento non propizio;

160 «Pessimis inhonestis et abominabilibus operationibus» è in sintesi la motivazione della condanna al bando perpetuo, emessa su proposta dei tre Capi (Marco Zorzi, Marco da Molin e Domenico Benedetto), superando una forte opposizione (8/6/1) (CX *Criminali*, reg. 2, ff. 128v-129r; fz. 3, 9 agosto 1514).

161 «Mali portamenti. Rufinava done soto specie di darli belleti». Lo stesso verbo impiegheranno gli avvocatori in Quarantia criminale per condannare al carcere l'ebrea, che aveva ospitato un incontro dello scapestrato Jacob con una donna cristiana («Dolzeta, qual in casa sua à ruffinato una christiana, qual à usato con [Jacob]») (Sanudo, *Diarii*, t. 18: col. 430, 9 agosto 1514; t. 20: col. 139, 24 aprile 1515).

162 CX *Criminali*, reg. 2, f. 152r, 19 settembre 1515.

163 Nelle sue due suppliche la moglie del condottiero - di una famiglia di uomini d'arme, nemici di Giulio II - arrivava a usare parole audaci, quando, ad es., scriveva che per lei era motivo di «vergogna» non ottenere successo in «questa prima gratia, tanto iusta et da nui tanto desiderata»; si offriva di ricoverarli in casa propria a Cittadella, al servizio delle sue tre figlie. In allegato al fascicolo c'è pure la supplica dei due coniugi ebrei, naturalmente redatta in termini molto più umili, nella quale chiedevano soltanto un salvacondotto per poter venire dal loro luogo di «exilio» a difendersi (CX *Criminali*, fz. 3: le suppliche vi si distribuiscono nell'arco di quasi un anno, tra il 24 no-

a bloccarla furono certe manovre di palazzo e personalismi, che segnarono gli ultimi mesi di vita del famoso condottiero.

Infatti, mentre i coniugi ebrei venivano esiliati, il capitano generale, strappato quasi tutto il Friuli agli imperiali e sventato l'accerchiamento dell'esercito pontificio, stava rientrando a Padova da trionfatore. A questo punto, sulla base di una clausola abituale nelle condotte militari, rivendicò il diritto alla sua preda - i soldati tedeschi e spagnoli da lui fatti prigionieri e ora detenuti nei 'gabbioni' veneziani -, contando d'incassare il prezzo del loro riscatto oppure scambiarli coi suoi uomini in mani nemiche. Sulla richiesta, seppure legittima, il doge lo invitò a «indugiare», facendogli presente che, come insegnava l'esperienza, tutti gli uomini d'arme stranieri tornavano sui campi di battaglia contro la Serenissima, non appena recuperata la libertà.¹⁶⁴

Per tutta la primavera-estate del 1515, l'Alviano continuò a insistere, con furore, ma invano; nel racconto del Sanudo, durante un rovente dibattito in Collegio, scese

zoso in gran colora [collera] e molto rosso, atento è molto colerico, e si questo non fusse, saria degno capitano. Poi non fa caso di alcuno e poco stima li zentilhomeni nostri; à molti creditori di conto vecchio, ma non vol pagar alcuno per adesso.¹⁶⁵

Comunque, di fronte al categorico diniego del Minor Consiglio, il capitano generale dovette rassegnarsi; solo avvertì il governo veneziano che avrebbe mantenuto l'impegno di liberare tutto lo Stato, e poi preso congedo.¹⁶⁶ In questo scontro tra stati d'animo,¹⁶⁷ la sua supplica a favore degli ebrei non trovò orecchie benevole, né conobbero migliore sorte le due scritte di suo pugno da Pantasilea, l'ultima addirittura pervenuta a Palazzo Ducale nei giorni della vittoria fran-

vembre 1514 [Alviano, autografa], il 5 agosto e 3 settembre [Pantasilea], e il 19 settembre 1515 [Donato e Camilla].

164 Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 174, 14 maggio 1515.

165 Sanudo, *Diarii*, t. 20: coll. 176-177, 5 maggio 1515. Erano circa centoventi i militari tedeschi e centottanta gli spagnoli, danarosi e di alto grado, interessati allo scambio (*Senato Secreti*, reg. 46, ff. 127v-128r, 5 maggio 1515).

166 «Tamen è contento quietarsi perché vol mantener quanto à promesso a questa Signoria, ch'è recuperarli il Stado perso e poi non vol più servir questa Signoria, perché lo tratano mal, havendo tanta raxon in questi presoni» (Sanudo, *Diarii*, t. 20: coll. 190-191, 8 maggio 1515).

167 In giugno il doge l'aveva invitato a operare con prudenza; in agosto, d'Alviano rispondeva di essere angosciato per il trattamento riservato ai suoi valorosi soldati senza paga da troppo tempo, e, a metà mese, osava persino rimproverare il Loredan («parlando con la solita libertà mia»): «scrivo ogni giorno duo et tre fiате qualche volta, et Vostra Sublimità nulla mai o rarissime volte risponde a le lettere mie», in cui sollecitava provviste di pane e vino per le truppe (Sanudo, *Diarii*, t. 20: coll. 291, 438, 522, 546, 11 giugno, 1°, 14 e 21 agosto 1515).

cese a Melegnano (13-14 settembre), di cui fu attribuito gran merito a suo marito, chiamato in soccorso da Francesco I. Contando certo sulle benemerienze acquisite in quei giorni dal loro «patrone», Camilla e Donato si rivolgevano per (forse) l'ultima volta al doge, chiedendo di venire ascoltati; troppo tardi, il loro protettore moriva sulla via del ritorno a casa.¹⁶⁸ Venezia, assaporando la riconquista della Terraferma e il conseguente nuovo ruolo sulla scacchiera europea,¹⁶⁹ non aveva più interesse a mostrare particolare gratitudine ai propri capitani di ventura, visti comunque, in ogni tempo e modo, con diffidenza. In questa cornice, accogliere l'intercessione del d'Alviano per due suoi protetti, non valeva la pena, indipendentemente dal suo caratteraccio e dalla rilevanza della loro colpa.

L'ultimo di questa carrellata di episodi trascorre nel mondo delle grandi famiglie del patriziato con i loro vizi e virtù, rasenta la diplomazia e quella scena internazionale su cui la Serenissima ambiva a riemergere; e, dal lato ebraico, illustra taluni rapporti interni alla principale famiglia e alle sue frequentazioni di governo. In effetti, stante la guerra, i Dieci e i frati osservanti martellavano quotidianamente la classe dirigente sulla decadenza morale, mentre in secondo piano era scivolato il tema riprovevole della 'conversazione' con gli ebrei. Frequentazione di luoghi di malaffare, feste notturne con «diversi enormi manchamenti»,¹⁷⁰ in spregio alla legge, al buon costume e al culto divino, non pare implicassero gli ebrei; persino i casi accertati di rapporti extraconiugali sembrano circoscritti alla

168 Dopo la sua morte (7 ottobre), la Signoria riconobbe alla vedova una casa alla Giudecca, 60 ducati al mese per vivere a Venezia con un bambino e tre figlie, e a ciascuna di loro una dote di 3.000 ducati; da parte sua, e sempre vita naturale durante, il re di Francia s'impegnò a versare una pensione all'«amata cuxina» Pantasilea (Sanudo, *Diarii*, t. 21: coll. 223-224, 246-247, 430-431, 541, 11-22 ottobre 1515, 29 dicembre 1515, 25 febbraio 1516). Pieri (*DBI*, s.v. «Alviano [Liviani], Bartolomeo d'») non menzionava alcun suo discendente, mentre fu certo il figlioletto Livio *alias* Bruno ad ereditare il feudo di Pordenone.

169 Il 3 agosto 1515, il doge in Senato aveva rinfrancato tutti, dicendo «come per gratia di la bontà divina si poteva dir eramo presto presto per rehaver tutto il nostro Stato, mediante la Christianissima Maestà qual vien potentissimo in Italia» (Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 448). Il primo passo in questa felice prospettiva era stata, nelle parole del Loredan, la pace tra Inghilterra e Francia, cui sperava facesse seguito un allentamento dei legami del nuovo papa Leone X con l'Impero e la Spagna (*Senato Secreti*, reg. 46, 26 aprile 1515).

170 *CX Misti*, reg. 35, f. 178r, 30 dicembre 1512. Nel racconto del Sanudo (*Diarii*, t. 15: col. 434, 30 dicembre 1512), a San Giovanni Crisostomo e nelle vicine contrade si affittavano le «caxe, ne le qual si reducevano la note zerti zoveni popolari e altri et done e meretrici maxime e stevano a ballar e far tanfaruzi»: stupendo vocabolo cui i Dieci avevano preferito il più generico «mala et detestanda corruptella». Della frequentazione ebraica di questo mondo, il Sanudo (col. 346) aveva offerto un quadretto il 20 novembre 1512, descrivendo il battesimo in San Pietro di Castello, per mano del patriarca, di «una zudea nominata Corona con do soe fiole, una di le qual era bella zovene et maridata. Questa zudea era rufiana, hora si è fata cristiana».

stretta cerchia di Anselmo,¹⁷¹ nonostante la presenza nella capitale di tanti ebrei, giovani e meno giovani. D'altronde, non erano neppure bersaglio di quelle sanzioni in materia di bestemmia e blasfemia, che tanto allegravano il patriarca, e al Sanudo consentivano di scrivere che «la terra è morigerata».¹⁷²

Dunque, quest'ultimo episodio ruotava attorno a uno zaffiro - «preciosissimo [et] straordinario pulcherrimo» di 128 carati -, sul quale, a Venezia, in molti rivendicavano diritti; era però oggetto del desiderio di Pietro Gerèb conte palatino di Wingarth, l'uomo forte della corte di Ladislao II. Già appartenuto alla regina d'Ungheria Beatrice d'Aragona, impegnato dal re di Napoli Ferdinando a Pietro Bragadin e in fine comprato all'asta da Anselmo per 3.000 ducati nell'autunno del 1511, questo gioiello («che non ha pare») doveva, entro marzo del 1515, venir assolutamente recapitato al più potente personaggio della nobiltà magiara, appunto questo conte palatino, bano perpetuo di Croazia, notoriamente ostile alla Serenissima, per provare a conquistarne i favori. Preso dall'urgenza, il Senato decise in una seduta riservata di ricomprare lo zaffiro da Anselmo; i 3.000 ducati li anticipò Alvise Pisani dal banco, con l'intesa che, in una partita di giro, gli sarebbero stati riconosciuti sulle prime tasse dovute da Anselmo e/o dall'Università ebraica, e non ancora obbligate all'erario, quindi a partire dalla seconda rata del 1517.

Il pregiato dono, assieme a panni d'oro e di seta (per altri 3.000 ducati) destinati al suo sovrano, partì il 31 marzo per Buda, nella valigia dell'inviato magiario, venuto a reclamare la provvigione regia ormai da troppo tempo non versata; il debito, però, a parere dei Dieci, veniva ampiamente saldato con queste forniture, dalla controparte accettate invece come graditi omaggi.¹⁷³ Per Venezia, infatti, onora-

171 In maggio 1515, un vero e proprio stillicidio di denunce per rapporti sessuali impropri colpì la famiglia di Anselmo, certo un corollario della sua vicenda processuale per lo zaffiro ceduto al conte palatino: suo figlio Salomone fu condannato a due anni di carcere e 500 ducati di multa per essersi «impazà con una meretrice cristiana» in casa delle proprie figlie Dolcetta e Ricca; suo genero Salomone per una «fornicatione» del 1513 (senza indicazione della pena); e Jacob per aver giaciuto con «Agata saracena» nel 1510 (AC, 3662/22, ff. 184r-v, 246v, 14 e 23 maggio 1515; reg. 3378/2, f. 245v, 19 maggio 1515; Sanudo, *Diarii*, t. 20: coll. 139, 206, 14 e 23 maggio 1515). Nel 1516, in un momento di difficoltà finanziaria, se possibile, ancora più pressante, e nel quadro di una trattativa più generale, Anselmo tenterà di regolare le pratiche in sospeso dei suoi figli per gioco e sesso, pagando 1.000 ducati di condono e 2.000 di prestito biennale, nell'arco di ventiquattro ore (CX *Misti*, fz. 36, nr. 265, 4 febbraio 1516; Sanudo, *Diarii*, t. 21: coll. 499, 503, 6 febbraio 1516). Il che non impedì che, mediante le intromissioni, i processi fossero riesumati più e più volte, fino in pieni anni Venti.

172 Nel 1514, in particolare, numerose furono le sentenze per blasfemia contro giovani patrizi, sollecitate dal patriarca (CX *Criminali*, fz. 3, *passim*; CX *Misti*, reg. 36, ff. 190v-192v, 19 e 24 aprile 1514; Sanudo, *Diarii*, t. 19: col. 144, 20 ottobre 1514).

173 La trattativa per assecondare la richiesta del conte palatino fu condotta, nella massima segretezza, in riunioni quasi quotidiane di Collegio e Senato tra il 7 e il 31

re gli impegni internazionali non risultava allora agevole, e, in questo caso, neppure utile: la stabilità sul fronte orientale era garantita dai buoni rapporti con la Porta, mentre la debole Ungheria restava giocoforza legata alla politica imperiale; tanto valeva perciò sovrastimare lo zaffiro 4.000 ducati, anche per alleggerire eventuali nuove pretese pecuniarie magiare.¹⁷⁴

Ora iniziava il secondo *round* dell'operazione: addossarne il prezzo all'Università ebraica e ad Anselmo. Giungeva, per questo, molto a proposito un nuovo pasticcio in cui si era cacciato il suo poco raccomandabile figlio Jacob, accusato dal Bragadin di averlo vinto, cinque anni prima, al gioco della bassetta in casa dell'arcivescovo di Candia, Giovanni Lando. Incolpando il primo d'aver barato e l'ecclesiastico di connivenza, il patrizio veneziano pretendeva indietro il suo denaro, tanto più che, a suo dire, ci aveva rimesso nell'acquisto dello zaffiro dal re di Napoli e aveva 800 ducati di debito verso la Tesoreria veneziana. Il 12 aprile 1515, una settimana dopo la partenza per Buda dell'inviato col suo prezioso carico, la Quarantia criminale riprendeva in mano la denuncia per baro e, in applicazione della legge del Consiglio dei Dieci del 31 agosto 1457, condannava il giovane per gioco d'azzardo e frode a rendere, entro otto giorni, al nobile tutto il maltolto e a versare 1.000 ducati all'erario.¹⁷⁵

Questa vicenda (di cui Sanudo seguiva passo a passo gli sviluppi, e non era certo il solo ad appassionarvisi) mirava, in ogni evidenza, a caricare sugli ebrei tutto il costo dell'operazione. Come sappiamo, nel frattempo, su un altro tavolo – o forse lo stesso – si minacciavano di

marzo (*Senato Secreti*, reg. 46, *passim*; *CX Misti*, fz. 35, docc. 6 e 25; Sanudo, *Diarii*, t. 20: *passim*; Tucci, *DBI*, s.v. «Bragadin, Pietro»).

174 Il conte palatino, ringraziando per l'omaggio, lo stimò $\frac{1}{10}$ di quanto l'aveva contabilizzato il Senato veneziano (400 ducati) (Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 204, 13 maggio 1515). Cinque anni prima, si era verificato un caso analogo, di tutt'altra entità finanziaria e in circostanze militari alquanto differenti: a re Ladislao, Venezia aveva recapitato 36.000 ducati in «tante zoglie e panni d'oro et de seda» per il tramite dell'inviato magiaro, il regio cancelliere Filippo More, cui, a sua volta, vendette una serie di gioielli, già appartenuti ai duchi di Milano, ricavandone 29.000 ducati. Scopo dell'operazione era alleggerire il debito verso il sovrano e, allo stesso tempo, convincerlo a schierare le sue truppe a supporto dell'esercito della Repubblica. Quando, a fine 1517, il nuovo re Luigi II reclamò i suoi crediti, si sentì rispondere da un governo veneziano, ormai tornato in posizione di forza, che nulla gli era più dovuto. Nel frattempo, a metà 1514, erano stati garantiti al More 1.500 ducati sui tributi dovuti dall'Università ebraica per il 1516 (*Senato Secreti*, reg. 42, ff. 134v-135r, 11 febbraio 1510; reg. 47, f. 97r, 5 novembre 1517; *CX Misti*, fz. 33, doc. 251, 21 giugno 1514).

175 *AC*, reg. 3662/22, ff. 183v-184r, 12 aprile 1515; reg. 3378/2, f. 121r, 17 luglio 1515. Il Lando (subentrato, giovanissimo, ad Andrea, fratello del futuro doge Pietro) uscì indenne dal processo. Quasi quindici anni più tardi, i Capi dei Dieci inseguivano ancora le tracce del prezioso, per capire come mai fosse finito ad Anselmo: vennero così a sapere che se l'era procurato, anticipando all'uomo di chiesa, per il tramite di Antonio Priuli, i soldi per cancellare un debito (*CCX*, Misc., b. 3, 13 febbraio 1529; Eubel, *Hierarchia Catholica*, 3: 181; Barbaro, *Tasca, Arbori de' patritii veneti*, 4: 18).

chiusura le attività degli *strazzaroli*, ormai principali attori economici dell'Università, si ricalcolava lo stato dei suoi tributi verso lo Stato, i predicatori deploravano la presenza di questi infedeli nella capitale, e il loro capo indiscusso si trovava sotto processo. Per cancellare i misfatti di Jacob, resosi nel frattempo irreperibile, con le loro inevitabili ricadute sul padre, in luglio Anselmo si offerse di prestare 3.000 ducati, purché di «tutti i peccati [...] più non si parli».¹⁷⁶ Purtroppo per lui, invece, in Quarantia Criminal gli avvocati delle due parti,¹⁷⁷ imperterriti, continuavano ad affrontarsi. Il Bragadin ambiva a chiudere i sospesi con l'erario, Anselmo a sistemare la faccenda, agevolato dal favore di alcuni membri di quel potente consesso, disposti ad escludere ogni sua colpa e alleggerire la pena a Jacob, se solo si fosse presentato in giudizio. Così, invece, non avvenne e, in contumacia, gli furono cumulati tutti i presumibili reati con le relative pene.¹⁷⁸

Siamo intanto giunti all'ultima tappa nel cammino verso l'istituzione del Ghetto, un percorso accidentato, ma privo di retromarcie, un capitolo nel quale, come altrove, dovremo trattare argomenti che cronologicamente sarebbero stati precedenti.

¹⁷⁶ Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 372, 9 luglio 1515.

¹⁷⁷ Patrocinatori di Anselmo al processo furono Alvise di Noale, Antonio Arrigo de Godis/Godi e il dottor Lorenzo Orio (Sanudo, *Diarii*, t. 20: coll. 379, 386, 13 e 16 luglio 1515).

¹⁷⁸ AC, reg. 3662/22, f. 229r-v, 28 novembre 1515. Tra le ripetute accuse di 'gioco' formulate contro Jacob, una, pronunciata il 19 maggio 1515, nel marzo del 1516 pareva essere stata sistemata, ma in sostanza era ancora *sub iudice* anni dopo (AC, reg. 3378/2, ff. 253r, 268r, 22 settembre 1517).

